

XIX

Re

128

MANALE DELL'EIAR

XIX Re 11289

Segnale Radio 15



segnale Radio

S O M M A R I O

GUSTAVO TRAGLIA	- Sovrani contoluce	PAGINA 3
CYRIUS	- L'ordine naturale delle cose	» 5
V. AZZOLINI	- La nostra fede	» 5
GILBERTO MAZZI	- Abbiamo trasmesso	» 9
L'INSABBIATO	- Ai d'Africa	» 10
RENATO ALLORIO	- A pesca di macigni	» 18
CIPRIANO GIACHETTI	- Ferdinando Martini nichilista?	» 18
A. BIANCOTTI	- Cavour e la favorita del Re	» 19
FIDENZIO PERTILE	- Giolli va in licenza	» 19
I. ALBERGANTE	- Saluto a Firenze	» 20
UMBERTO MACCANI	- Machiavelli commediografo	» 20
EUGENIO LIBANI	- Jo anda la figlia della Regina	» 21
R I P	- Sua Altezza Lablache	» 21
AMBO	- Monito di Busoni	» 22

PROGRAMMI RADIO DELLA SETTIMANA

Raffiche di... Mitra - All'ascolto - Colpi d'obiettivo - I 9 di radiocurioso - Camerata dove sei? - Consigli per la casa, la donna, il bambino - Prosa - Musica - Cinema - Operetta - L'abbiamo inteso - La verità sulle canzoni - I consigli del medico - Lo sapete? - Aneddoti - Giochi, ecc.

LA VOCE DEGLI ASSENTI
SALUTI DALLE TERRE INVASE

Pagine a colori - Fotografie d'attualità - Fotomontaggi

Copertina di Carlinio - Caricature di Golia, Marino ed altri noti disegnatori.

segnale Radio

SETTIMANALE DELL'E.I.A.R.
• DIRETTORE: CESARE RIVELLI

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Via Arsene, 21 - TORINO - Telefoni 41-172-52-51

ESCE A TORINO OGNI DOMENICA IN 24 PAGINE

PREZZO: L. 5 - ARRETRATI: L. 10 - ABBONAMENTI:
ITALIA: anno L. 200; semestre L. 110 - ESTERO: il doppio
INVIARE VAGLIA O ASSEGNI AL'AMMINISTRAZIONE

PER LA PUBBLICITÀ RIVOLGERSI ALLA S. I. P. R. A.
CONIETÀ ITALIANA PUBBLICITÀ RADIOFONICA AUDIOVISIVA - CONCESSIONARI NELLE PRINCIPALI CITTÀ

TIPOGRAFIA DELLA S.E.T. - CORSO VALDOCCO 2
Spedizione in abbonamento postale (Gruppo II) - Conto corrente Banco Roma - Torino

Segnalazioni della settimana

DOMENICA 1 OTTOBRE

15.30: LA CASA INNAMORATA, commedia in tre atti di R. Simon - Musica di C. Lombardo e V. Ranzani.
19: VINCENZO BELLINI, radiocommedia in due tempi di M. Arduini con musiche di Bellini.
22.15: MUSICHE DA CAMERA DI L. VAN BEETHOVEN, dirette dal M^{re} Mario Fighera.

VENERDÌ 2 OTTOBRE

16: CONCERTO SINFONICO diretto dal M^{re} Arturo Basile.
19: I 5^o DEL RADIOCURIOSO.
22.15: GIOCHI DI PRESTIGIO, tre atti di Kurt Goetz.

MARTEDÌ 3 OTTOBRE

20.30: IL TROVATORE, opera in 4 atti di Giuseppe Verdi.

VENERDÌ 4 OTTOBRE

22.15: MUSICHE DI CESARE FRANK eseguite dal gruppo strumentale da camera dell'E.I.A.R.

GIOVEDÌ 5 OTTOBRE

16.30: CONCERTO DEL VIOLINISTA RENATO VALESIO; al pianoforte Osvaldo Gagliardi.
22.15: CONCERTO DEL PIANISTA CARLO VIDUSSO.

VENERDÌ 6 OTTOBRE

20.20: CONCERTO SINFONICO diretto dal M^{re} Paul Kettler.
22: LA PATENTE, un atto di Luigi Pirandello.

SABATO 7 OTTOBRE

16: CONCERTO DEL QUARTETTO SONALVICO.
22: VARIETÀ, Orchestra della rivista diretta dal M^{re} Alessandro Cardona.

DOMENICA 8 OTTOBRE

16: CASA PATERNA, commedia in tre atti di E. Sufermann.
22: CONCERTO DEL VIOLONCELLISTA CAMILLO OBLACH; al pianoforte Antonio Dedrick.

La mamma previdente prepara per il suo piccolo i buoni biscotti fatti con

"OVOCREMA"
VANIGLIATA

GIU' DEL CARABINIERE
GIU' DEL CARABINIERE
GIU' DEL CARABINIERE
GIU' DEL CARABINIERE
GIU' DEL CARABINIERE
GIU' DEL CARABINIERE
GIU' DEL CARABINIERE
GIU' DEL CARABINIERE
GIU' DEL CARABINIERE
GIU' DEL CARABINIERE

S. A. PAOLINI VILLANI & C.
VENEZIA

"OVOCREMA"

segnale radio

SOVRANI CONTROLUCE

Un vecchio proverbio latino dice: «parum de rege, nihil de Deo», il che significherebbe, in buon volgare, che si deve tacere su Dio e parlar poco del re... Nella nostra professione vagabonda, ne abbiamo conosciuti parecchi di sovrani. Nessuno ci ha dato l'impressione di essere qualche cosa di veramente superiore. I più erano accetti della loro «professione»: si sarebbero detti, non degli uomini che incarnavano una tradizione, ma degli impiegati, diligenti, magari, senza nulla di grande, né nella bontà né nei difetti. Gente seccata, che aveva sempre avuto la vita felice, esponenti di una camarilla, educati con la mentalità speciale che faceva di loro dei manichini ben vestiti, carichi di decorazioni, rilucenti all'apparenza, scoppiati in fondo, perché, in fondo, nelle corti era la lotta a coltello dei più sfortunati oppositori.

Re e principi, generalmente, potrebbero servire da studio ad un medico coscienzioso. La maggior parte è preda delle più curiose malattie, tutti hanno una mentalità più o meno paranoica, delle manie di ogni genere. Da quella del vecchio Ferdinando di Bulgaria che si riposava immergendo le mani in una ciotola colma di brillanti sciolti e di rubini, al Re Leopoldo del Belgio che parlava di sé sempre in terza persona. Tanto che per dire: portatemi un bicchiere d'acqua ordinava: — Lui vuole un bicchiere d'acqua.

Magnifica generazione di pazzi, quella degli Asburgo; emotliche le donne della corte spagnola; degli Assia, tutti, più o meno pazzi; con una puntarella di misticismo i Romanoff; degenerati i Braganza, per non citare che alcune delle più grandi dinastie, e volutamente facendo i Savoia, sui quali, ahimè, troppo ci sarebbe da dire. In quanto ai Windsor, poi, non ostante la recente unione del sangue del Coburgo, l'alcolismo è il rifiuto delle loro piccole miserie, e così degenerava da dare, novità assoluta per l'Inghilterra, che pure ne ha vedute tante, un re balzante, come l'attuale. Tipiche sono le sberle dell'allora principe di Galles, che poi, ad un certo momento, abbandonava il trono per i vezzi della Simson. Del principe di Galles ci ricordiamo un fatterello autentico, avvenuto, durante la grande guerra, all'albergo «Croce Bianca» di Parigi. C'era nella vecchia città un Comandante britannico, ed il principe doveva ispezionare il fronte italiano. Un nostro generale andò a rilevarlo, come d'accordo, una bella mattina. L'appuntamento era per le otto, e le macchine attendevano alla porta. Ma, scoccato l'uscio del principesco appartamento, un aiutante si affacciò per dichiarare:

— Sua Altezza non può venire!

— Ma come? — protestò il generale. — Il Comandante supremo lo attende, tutto è pronto!

— Non può venire!

Poco protocollicamente, l'ufficiale italiano aprì l'uscio, ed allora si presentò ai suoi occhi uno spettacolo inatteso. Il principe ubriaco, glacioso, sconsigliatamente, sul letto, ed attorno a lui diverse bot-



tiglie di liquori in frantumi attestavano dell'orgia notturna!

Uno degli esempi della degenerazione delle case regnanti era il principe delle Asturie, che, più tardi, sotto il nome di Conte di Cadavango, doveva riempire le cronache dei giornali, per le sue avventure ed i matrimonii con americane e cubine. Nel 1924, alla corte di Madrid, durante una serata di gala, lo abbiamo visto abbandonarsi ad un giochetto piuttosto scemo. Facendo finta di parlare con il suo interlocutore e compare, che era, in quell'occasione, Umberto Savoia-Carignano, si pianava accanto ad una dama e restava con la spada appoggiata sull'interminabile strascico che era allora, con la mantiglia, di rigore alla corte spagnola. La povera dama, credendo ad una distrazione del principe, non osava interloquire e quello continuava a parlare per lungo tempo, divertendosi dell'imbarazzo della povera grande di Spagna. Ed i due monelli erano le speranze di due troni!

Non parliamo poi di tresche, adulteri, amori di ogni genere, che hanno sempre dilagato all'ombra delle corti: dei delitti, sì, perché, non ostante in politica ne abbia sempre adombrata la realtà, anche in questi ultimi tempi, il veleno, la rivoltella hanno giocato un ruolo importante.

Una volta si diceva: magnifico come un sovrano! Ecco una frase priva di significato. Nessun essere umano, forse, neppure gli ediri, il che è tutto dire,

hanno mai coltivato su più larga scala l'avanzata. Quella dei Savoia è proverbiale ed il principe Umberto, oltre che comprare a credito dai negozianti d'arte, si è venduti diversi cimeli, le collezioni cinesi, per esempio, che appartenevano a casa reale. L'unica preoccupazione dei sovrani è stata quella di salvare la cassa. La spiegazione di certi voltafaccia, in Italia, in Romania, in Bulgaria, in Grecia, trova il motivo segreto nei depositi che tutte queste corti hanno sempre avuto in Inghilterra od in America. Né i re più recenti hanno fatto eccezione alla legge generale. Zog d'Albania, fuggendo dal suo paese, si portò via la cassa dello Stato e Guglielmo d'Olanda ha venduto sulla borsa di Nuova York le sue azioni delle più grandi società di armamento.

Questa è la verità! Il popolo crede forse ancora alle leggende del passato. Bello come un principe? Ma guardate le fotografie dei monarchi e dei loro figli, vedrete un completo assortimento di degenerati che starebbero benissimo nelle collezioni dei criminali, ordinate dalle polizie... La maestà di quasi tutti coloro che si pretendono sovrani «per grazia di Dio», non è che un mito, un trucco, se volete, mantenuto in vita dalla grande industria e dalla grande finanza internazionale... Ma ora il trucco è sciolto, il gioco è finito.

GUSTAVO TRAGLIA

Colpi d'obiettivo

Ho — nel grosso taccuino ove segno le tappe della mia vita, giorno per giorno — scritto, sull'ultimo foglio: *fine*. Così, come nei libri, nelle commedie, nei romanzi.

Perché penso che la vita di ognuno di noi, per modesta che sia, è pur sempre un susseguirsi di eventi che, nel concludersi, potrebbero costituire una « storia vissuta » del più vivo interesse.

Chi non ha, magari serrato nel segreto del proprio intimo, un breve romanzo il cui protagonista non gli rassomigli?

Il mio romanzo, però, non avrà lettori. Perché giunto alla « fine » lo distruggerò. Ma non sarà un male, credetelo. La « storia » della mia vita è eguale alla vostra, a quella di tutti. E allora che vale raccontarla, quando essa è nota e arcinota?

La natura vuole che dopo la tempesta — che tutto sconvolge, travolge, rovina — vulti la calma riparatrice perché la vita riprenda il suo ritmo di prima.

Chi, durante la tempesta, non ha saputo, con mano ferma, guidare la sua navicella sbattuta e premuta da gli elementi impazziti, durerà fatica a risollevarsi per continuare il cammino, anche se in alto il sole irrompe e il vento contrario s'è, finalmente, girato a suo favore.

Così, lo credo, accadrà a coloro che nel duro tempo presente — tempesta di cuori, di sentimenti, di volon- — non s'è, o non vollero, trovare la forza per opporsi all'avverso destino e barattarono la « proclamata fede » sul facile banco della vigliaccheria...

Ho parlato con una giovane donna, volontaria nei servizi ausiliari della « X M.A.S. ». Decisa, sveglia, intelligente, pronta. Quasi a emulare, nello spirito e nelle gesta, i fratelli in armi che, pel nome del Leone di San Marco e per la Patria, tutto sanno osare, a denti stretti, l'arma nel pugno ben saldo, risoluti a morire ma non a indietreggiare.

Ad una mia domanda, improvvisa per lei ma da me a lungo meditata, la giovane volontaria così rispondeva: « Mi sono arruolata, e son tre mesi, quando il nemico, a Nettuno, uccise mio fratello combattente. Ho preso il suo posto: glielo avevo promesso, nell'ultimo nostro abbraccio, quando, baciandoci, gli gridai: « Va', va', è questo il tuo dovere, il dovere di tutti. Qualunque cosa accada, ricordalo, io sarò degna di te... ».

Degna di te...

Può, a fronte alla, altrettanto affermare buona parte degli italiani, che sui campi di battaglia ha visto cadere — contro lo stesso nemico — padri, fratelli, figli?...

TULLIO GIANNETTI



Raffiche di...

UN VECCHIO PETTEGOLEZZO

Calvi di Bergolo, quando chiesse un permesso, ne aveva avuti tanti, per recarsi a Roma, si ebbe un « cicchetto » dal colonnello.

« Io non vi posso dare nessun permesso. Voi mi dovete dire che cosa andate fare a Roma ».

« Veramente, io... non posso... ».

« Se non mi date le ragioni, io non vi do il permesso! ».

Esitazione del capitano, poi risposte:

« Ecco, ma non lo dite a nessuno. Signor colonnello, io vado a Roma perché debbo sposare la figlia del Re, insomma la principessa Iolanda. Il colonnello lo guardò, lo congedò, poi chiamò il dottore del reggimento e gli ordinò: ».

« Dottore, visitate attentamente Calvi, ho paura che stia per diventare pazzo... ».

Ma Calvi si sposò, e fu in quell'occasione che un principe di Casa Aosta, quello che, più tardi, doveva diventare un eroe vero, non ostante il bagaglio dinastico, a mensa se ne uscì con questa frase: ».

« La prima figlia l'abbiamo data a Calvi, un cavallierino; la seconda, per continuare nella tradizione, la diamo a Giradengo! ».

La batta era vinta, ma la reazione dei Savoia fu ancora più vivace. Il giovane venne inviato in Africa, dove restò molti anni, e dove lo prese quella passione africana che lo ha reso caro a tutti gli italiani. Ed in Africa, il principe è morto! Ma, almeno non ha redito il tradimento!

IL CORRIERE DELLA REGINA

Non è questo il titolo di un romanzo d'appendice, potrebbe essere, tutto al più, quello di una farsa. Ma vale la pena di essere raccontati, il 1916. Un giovane diplomatico, al principio della sua carriera, ricevette l'ordine di recarsi da Roma a Cettigne.

« Fate bene attenzione! — gli disse il capo ufficio — Si tratta di missioni personali di Sua Maestà la Regina! ».

Uno clessidre di corte consegnò al giovane diplomatico due valigie pe-

santi, e il lettore dovette pensare che la sovrana d'Italia era una grafomane. Durante il viaggio da Roma a Bari, il diplomatico non perdette un istante d'occhio le valigie. Chi sa quali segreti di Stato contenevano! Doveva essere proprio così se a Bari, sotto pressione, attendeva una torpediniera che, appena ebbe imbarcato le valigie ed il corriere, mise la prima tutta forza su Antivari. Furono ore di tensione per il messaggero. Mai abbandonò il prezioso e pesante fardello, né al molo parlato di Antivari, né sulla ferrovia Antivari Via Banco, donde proseguì in vettura per Cettigne. A palazzo reale, non esageriamo, era, in fondo, un modesto casalone di campagna, un servitore gli venne incontro.

« Portate le valigie? ».

« Sì, sono qui, tutto è in ordine! ».

« Allora datemelo! ».

La richiesta era banale, per il diplomatico. Come, dopo una missione avventurata, doveva consegnare al primo servitore quelle valigie? No, si opponeva.

Ma le sue resistenze furono disarmate, quando l'altro, con un sorriso bonario e canzonatorio, osservò: ».

« Ma così credete che ci sia nelle valigie? Dell'oro, dei segreti di Stato? ».

« Ma... ».

« Vi ingannate. Ci sono solo gli abiti smessi che la Regina mandò ogni mese, con qualche provvista, alle sue sorelle. Non mi fate perdere tempo, datemi le valigie... ».



...Mitra

all'ascolto

La decisione del Governo britannico di abolire l'occlusamento in seguito alla strepitosa avanzata in terra di Francia è stata opportunamente — diciamo noi — inopportuna- mente reclamizzata e strombazzata in tutti i modi.

Vari oratori si sono succeduti ai microfoni altoparlanti per solennizzare l'avvenimento e per metterlo nella dovuta luce perché non sfuggisse a nessuno l'importanza eccezionale del provvedimento. Le concioni illustrative sono state iniziate addirittura alcuni giorni prima che il « fiat lux » scoccasse.

Fra tanta logorrea non poteva mancare il commento di Candide che ha detto testualmente: ».

« La luce che torna ha un significato simbolico. E' per noi il primo frutto della vittoria, è l'anticipazione ideale della luce che splenderà di nuovo sul mondo ».

Peccato però che questa luce abbia durato pochissimo. Le V. 1 sono tornate a sfoccare su Londra e sull'Inghilterra meridionale, e le tembre sono tornate sulla Gran Bretagna e... sul mondo.

Il primo frutto della vittoria è dunque andato perduto: è andata perduta un'ottima occasione di non vendere la pelle dell'orso.

La guerra dei nervi, creazione della propaganda inglese, si è riaperta sugli stessi inventori.

L'annuncio che la luce tornava a splendere sulle città inglesi aveva fatto altre a Londra e nelle varie città soggette ai bombardamenti tedeschi: le popolazioni profughe e sbandate, i nervi erano distesi.

« Dovunque vi è un'atmosfera di spensieratezza e di certezza — ha detto l'Osservatore londinese in un suo commento-ridicolo — E soprattutto le cose cui quasi si atenta a credere è il silenzio nell'aria e il silenzio nel cielo ».

Dopo questa euforica descrizione della riconquistata incolumità degli inglesi, per farla appagare nel suo giusto valore, l'Osservatore londinese ha voluto far trasmettere una registrazione dell'arrivo e dello scoppio di un siluro volante.

« Non è difficile immaginare l'effetto psicologico di questa arma — ha commentato l'attaccato — Questo nuovo genere di attacco aveva creato un'atmosfera in cui nessuno si sentiva sicuro ».

Sono bastate poche V. 1 per distruggere l'illusione e per far ripiombare i londinesi nell'atmosfera, in cui nessuno si sente sicuro » e per farli precipitosamente fuggire verso le campagne.

Ecco un riuscito esempio di guerra dei nervi.

ENZO MOR.

NUOVE LUNGHEZZE D'ONDA DELLE STAZIONI ITALIANE

230,2 m. pari a 1303 kc/s	368,6 m. pari a 814 kc/s
238,5 » » 1258 »	420,8 » » 713 »
245,5 » » 1222 »	491,8 » » 610 »
Onda corta 35 m. pari a 8571 kc/s	



L'INCENDIO DI FIRENZE

Mentre Carlo Alberto era in esilio a Firenze, dopo avere tradito i rivoluzionari che avevano avuto fiducia in lui, abitava nel palazzo granduca. Una sera l'incendio distrusse l'appartamento del principe ed i giornali del tempo raccontano che il piccolo Vittorio Emanuele fu salvato per miracolo. Fu celebrato un «Te Deum» di ringraziamento e si fecero grandi feste, ma il popolo fiorentino, che lo sa lunga, subito mise in circolazione una voce. E cioè che il vero figlio di Carlo Alberto fosse perito nel fuoco e sostituito subito con il rampollo di un macellaio, comperato con era sonato. Se si dovesse credere all'atavismo, bisognerebbe ritenere provato tutto ciò, tanta differenza c'è tra il carattere freddo, austero, codino di Carlo Alberto e quello spregiudicato, pletico, nei gusti e nelle espressioni, di Vittorio Emanuele. Sta di fatto che la voce di allora fu messa poi in circolazione a Parigi dall'Imperatrice Eugenia, all'epoca della lotta per il possesso di Roma. La sovrana francese diceva: — Non è neppure un Savoia e vorrebbe essere re d'Italia!

Comunque un dettagliato rapporto in proposito esisteva negli archivi del Ministero degli Esteri francesi. Era la relazione del ministro residente a Firenze, sugli avvenimenti eccessivi all'incendio. Bisogna tenere presente che l'unica ragione per cui Carlo Felice, non ostante la profonda avversione al nipote, accettò che questi salisse sul trono, fu la presenza di un erede. Il che, legalmente, potrebbe essere una presunzione di prova sulla successione. Davante la mia lunga permanenza a Parigi ho ricercato il famoso fascicolo. Gli archivi del Ministero degli Esteri me lo hanno trovato. C'era una bella copertina color carminio, con scritto sopra: «Rapport de M. le Ministre de France à Florence sur l'Incendie de l'Hôtel de S.A.S. le prince Charles Albert de Carignan...». Bella la calligrafia dello scriba, ma la copertina non conteneva nessun foglio. Solo, in fondo, a lapis era scritta una notarella: «La raporta in questione è stato consegnato al Gabinetto particolare di S. M. l'Imperatore dei francesi». Ed una data che s'aggiava nel 1858.

Noi non ne deduciamo nulla. Raccogliamo solamente l'episodio. Ma, secondo indiscrezioni della stampa del tempo, quando Cavour mandò la contessa Castiglione a Parigi, prima del convegno di Plombières, sembra la incaricasse anche di fare sparire quei documenti che potevano essere compromettenti per il futuro re d'Italia. Una pubblicazione marzianina, edita a Londra nel 1863, racconta che il famoso fascicolo fu bruciato

dall'imperatore durante una visita di Vittorio Emanuele II a Parigi, quella stessa visita in cui il Savoia scandalizzò la Corte francese, e questo non era facile. Un giorno, mentre l'italiano era a teatro, vide una delle più belle venditrici di vezzi della capitale - francese e subito prese fuoco.

— Che bella donna!

— E' facile, caro cugino — rispose Napoleone III — bastano mille luigi!

— E' troppo cara per me!

Allora Napoleone si volse al suo ministro e intendente dei minuti piaceri Petri e gli ordinò: — Petri, arrangiate la cosa per mio cugino e prendete i denari dalla mia cassetta particolare!.....

Si sa dove andò a finire il sovrano con la bella parigina, ma non si sa dove è andato a finire il rapporto del ministro di Francia a Firenze.....

T.

coltente

OPERETTA

LA CASA INNAMORATA

Tre atti di Renato Simoni - Musica di Carlo Lombardo e Virgilio Ranato

La Casa Innamorata di Simoni e Lombardo è un'operetta tipicamente italiana per la bella e semplice architettura, per facilità ed eleganza di dialogo e per la sapiente dosatura degli elementi comici e sentimentali. Rappresentata qualche anno fa, ha ottenuto il più lustigiero e caldo dei successi, ed è stata giustamente considerata come una delle migliori nostre produzioni. Il successo della scena è stato confermato anche alla Radio, Renato Simoni ha comperato con «La casa innamorata» una favola garbo e sapore gioiello ed ha portato



Renato Simoni

sulla scena un gruppo di personaggi tutti simpatizzanti.

Tre atti, tre giornate di primavera, una più bella dell'altra; una più suggestiva dell'altra. Qualche serotino di acqua e molto sole; nella natura, nei cuori e nella casa popolare che lo dà scenario, dove tutti sono innamorati, dove tutti fanno all'amore, dove d'emozione parlano tutti con molta piacevolezza e ne cantano con brava festività.

Lo sapete...

... quale motto si trova impresso sulla tomba di Leibniz?

Il grande filosofo, matematico, giurista, storico, diplomatico, teologo, spienologo, che nei più vari campi lasciò traccia del suo genio e che l'intera vita dedicò allo studio, sulle cui tombe si trova impresso, è una spirale piena con le parole «Inclinata resurgo». La spirale discende, infatti, solo per risalire con una volta più animata: simbolo adeguato a quell'ottimismo che è caratteristico del sistema filosofico leibniziano.



1° OTTOBRE

7.30: Musica del buon giorno.

8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.

8.20-10: Trasmissione per i territori italiani occupati.

10: Ora del contadino.

11: MESSA CANTATA DAL DUOMO DI TORINO.

11.30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.

12: Musica da camera.

12.10: Comunicati spettacoli.

12.15: Romanze e melodie celebri.

12.40: Tempi di successo.

13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.

13.20: Orchestra della canzone diretta dal maestro Angelini.

14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.

14.20: L'ORA DEL SOLDATO.

15.30: LA CASA INNAMORATA

Operetta in tre atti di Renato Simoni - Musica di Carlo Lombardo e Virgilio Ranato - Maestro concertatore e direttore d'orchestra: Cesare Gullino - Regia di Gino Leon.

16.19.45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.

17.40.18.15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.

19: VINCENZO BELLINI

Radiocommedia in due tempi di Marcello Arduino con musiche di Bellini - Regia di Claudio Fino.

20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.

20.20: Musica per orchestra d'archi.

21.45: Complesso diretto dal maestro Allegretti.

21: CHE SI DICE IN CASA ROSSI?

21.25: Musica operistica.

22: Rassegna militare di Corrado Zoli.

22.15: MUSICHE DA CAMERA DI LUDWIG VAN BEETHOVEN dirette dal maestro Mario Figliera.

23: RADIO GIORNALE

23.20: Musica riprodotta.

23.30: Chiusura a inno e Giovinezza.

23.35: Notiziario Stefani.



2 OTTOBRE

7: RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.

7.20: Musica del buon giorno.

8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.

8.20-10.30: Trasmissione per i territori italiani occupati.

11.30: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.

12: Comunicati spettacoli.

12.05: Radio-giornale economico finanziario.

12.15: Quartetto vagabondo.

12.30: Spigolature musicali.

13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.

13.20: Canzoni e ritmi.

13.40: Settecento azzurro.

14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.

14.20: RADIO SOLDATO.

16: CONCERTO SINFONICO diretto dal maestro Arturo Basile.

17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.

Radio



15° DEL RADIOCURIOSO

SUCCESSO SI MA NON ESAGERIAMO

Il successo del Dott. Betagamma nei cinque minuti del radiocurioso « si va sempre maggiormente delineando. Gli ascoltatori inviano solanghe di lettere con le domande più astruse e strane. Mucchi di corrispondenza indirizzata a Elar » I cinque minuti del radiocurioso », via Arsenale 21, Torino, vengono giornalmente scaricati (dico scaricati letteralmente) sul tavolo dell'enciclopedico dottore. Ancora qualche giorno così e poi non si potrà più entrare nell'ufficio del Dott. Betagamma.

Questa pressapoco è la situazione, almeno dalle impressioni riportate nella visita da noi fattagli l'altro giorno.

Entrando nell'ufficio i nostri occhi non videro altro che montagne di lettere accatastate dappertutto, ma truttamente cercarono il Dottor Betagamma.

Ad un tratto ci parve di udire un lamento in sfrecciare del mucchio di lettere di « radiocuriosi » che coprivano la scrivania.

Fu così che buttando all'aria la corrispondenza ricevuta, borcheggiante il Dr. Betagamma. Aiutiamo il nostro amico vestito da libro a rimettersi in ordine la copertina e le pagine e poi attendemmo che riprendesse falo.

— Vedete, caro amico — ci disse dopo un poco — in quali condizioni mi hanno ridotto? Non ho la possibilità materiale di rispondere a tutte le richieste di chiarimenti da parte dei radiocuriosi. Mi opprimono talmente con le loro domande che non riesco più a sgiogliere le mie pagine per trovare la risposta adatta per ognuno.

— Ma mi può sapere cosa ne fatis di quelle risposte che non date radiofonicamente?

Rispondo personalmente per lettera ed anche telefonicamente per coloro che posseggono un telefono e...

— Scusate, o finora ho soltanto ascoltato le risposte che date al microfono. Tutte richieste di chiarimenti abbastanza curiose e interessanti. Non vi pare?

— Eh! Sì! Ma quelle sono appunto le migliori.

Parlandoci ancora del successo che aveva la sua rubrica, il Dott. Betagamma ne congedarci a titolo di saluto ci disse: « Avete ragione, ottengo molto successo; troppo anzi, perché se continua così fra pochi giorni non il potrà più entrare nel mio ufficio, completamente invaso dalla corrispondenza, ed io dovrei mettere un cartello sull'uscio con la scritta: « Chiuso per... successo ».

uno

PROSA

GIOCHI DI PRESTIGIO

Tre atti di Kurtz Goetz

Pur non essendo un gioiello di arguzia, Giochi di prestigio ha il suggello di un lavoro ben concepito, steso, brillante in ogni sua scena. E l'amorismo vien fuori dalle battute e dal complesso, anzi così umoristico è lo spunto, il pretesto del lavoro, il quale pretesto è una garbata burla del pirandellismo, dei lavori rompicapo e del teatro stesso.

In un prologo che, si potrebbe giurare, è la riproduzione esatta di dialoghi che devono avvenire — in questi tempi di crisi del teatro — molto spesso fra proprietari di teatro e capocomici, il Direttore non ha ancora terminato la sua requisitoria contro gli autori, che più uno scrittore presente al quadrante sotto il naso un copione nuovo, inedito e non ancora rappresentato, il primo attore se ne impossessa e comincia a leggere... La commedia nasce con sotto i nostri occhi; la lettura moliona dell'attore si trasforma in recitazione; i personaggi escono dai margini del manoscritto, si drizzano su vitigni, si scagliano di desso, con una alacrità di spalle, la polvere delle pagine ammissioni, cominciano a vivere, e ad agire. La commedia è ricominciata. E si sviluppa per i suoi tre atti, con imprudenti colpi di scena, con una serie ineccezionale di elementi comici, patetici, brillanti, una ben dosata e sostenuta limpidezza di dialogo.

E infine, l'epilogo, durante il quale scompare l'effimero palcoscenico del lavoro, e i personaggi del prologo si ripropongono tutti intorno al Direttore del teatro, mentre il primo attore chiude stancamente l'ultima pagina della sua lettura. Ma i colpi di sorpresa non finiscono con la commedia e proprio. Anche l'epilogo ci vuole riavvicinare il suo: se tutti si compiaccono, durante la lettura, pensando che la commedia fosse del famoso scrittore Miraneller (Pirandello), ora che l'autore vero e proprio si fa conoscere — ed è il potere teatrale presente, col volto e la timidezza di un putto — la commedia è giudicata una povera cosa, una incoludente sciocchezza. Così che il misero artista deve promettere di scomparire dalla scena della vita, per dare con la sua scomparsa quell'interesse al lavoro, che il suo povero nome non riesce a dare. Contento il Direttore, che, a queste condizioni, non merita in un successo, comincia la casiera che ricomincerà a constar solidi e non soltanto a leggere romanzi sopra la cassa vuota; contento il primo attore, che ha visto nel lavoro la sua parte bella fatta e di successo. Contento, finalmente, il pubblico che si è divertito alle trovate di Goetz.

I GRANDI MUTILATI TRA GLI OPERAI



La voce di quelli che hanno sofferto parla della Patria a quelli che lavorano

16-19.45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
17.40-18.15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.

19: I CINQUE MINUTI DEL RADIOCURIOSO.

19.10 (circa): Concerto del violinista Gennaro Rondino, al pianoforte Nino Antonelli.

19.40: Complesso a plectro diretto dal maestro Burdisio.

20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.

20.20: Fantasia musicale diretta dal maestro Gallino.

21: CAMERATA, DOVE SEI?

21.20: Vienna 1800.

21.35:

GIOCHI DI PRESTIGIO

Tre atti di Kurt Goetz - Regia di Enzo Ferrieri.

23: RADIO GIORNALE.

23.20: Musica riprodotta.

23.30: Chiusura e inno « Giovinetta ».

23.35: Notiziario Stefani.

7: RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.

7.20: Musica del buon giorno.

8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riassunto programmi.

8.20-10.30: Trasmissione per i territori italiani occupati.

11.30: Notiziari in lingue estere per l'Europa sudorientale, sull'onda corta di metri 35.

12: Comunicati spettacoli.

12.05: Concerto del violinista Enrico Romano, al pianoforte Antonio Beltrami.

12.30: Pagine d'album.

13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.

13.20: Complesso diretto dal maestro Di Ceglie.

13.40: Musica per orchestra d'archi.

14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.

14.20: RADIO SOLDATO.

16: RADIO FAMIGLIA.

17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico.

17.20: Letterario, musicale.

16-19.45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.

17.40-18.15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.

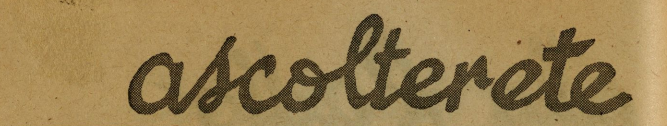
19: RADIO SOCIALE.

19.50: Il consiglio del medico.

20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.

20.20: TRASMISSIONE GRUPPO MEDAGLIE D'ORO: Rievocazione della Medaglia d'oro Sergente maggiore pilota Giuseppe Goracci.





Il vecchio combattente

ni.

COMEDIA

LA PATENTE

Un atto di Luigi Pirandello

Un tal Chiarchiaro, tacciato di lettatore, in un paesetto, ha perso fino la possibilità di lavorare perchè tutti lo fuggono. Su questo dramma, diremo così, terra terra, si innesta vigoroso il sarcasmo: il Chiarchiaro, considerato che ormai non può guadagnarsi da vivere coi mezzi normali, intende sfruttare la fama di lettatore, intuendo che il suo prossimo, pur d'allontanarlo dalle case, dai negozi, dalle fabbriche, lo pagherà bene.

Per riuscire a ciò gli occorre una patente, diremo così, ufficiale, una specie di « laurea in jettatura », riconoscibile da tutti e che non si può falsificare esercitare come professione. Ecco perché ha dato querela, nientemeno al figlio del Sindaco (Sindaco e non Podesta: commedia e soggetto apparso anche in tema di... superstizione); perché l'accusa è ridicola, egli avrà torto, e la sentenza sarà proprio l'atto ufficiale da cui il disgraziato cessa di essere un "facciatone". Ma se non è che un colpo di vento buttato a terra una gabbietta dove cantava un cardellino carissimo al giudice e che il cardellino ne muore. Fatalmente la polemica politica si trasforma in tragedia di famiglia: comincia per lui l'apoteosi.

QUELLO CHE I RADIOASCOLTATORI NON VEDONO

Abbiamo trasmesso...

« Se la maggior parte dei nostri ascoltatori conoscesse la somma dei lavori che l'allestimento di una trasmissione radiofonica richiede — ci diceva tempo fa un giovane ed apprezzato regista radiofonico — tante critiche a volte troppo facili ed aumentate ci sarebbero certamente risparmiare ».

[illegible]

Abbiamo avuto modo di notare due categorie di attori novellini della Radio: i neofiti, le reclute che non hanno dimestichezza alcuna con il microfono. La prima comprende co-

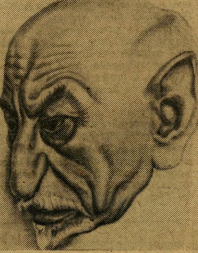
loro cheicono la loro parte sbiancati in volto per quel senso di morbo pánico che in gergo teatrale si chiama «face», e, per quanto riguarda i loro costumi, sono di una bellezza nullo, bruta ed etimologicamente impropria parola desunta, se ben ricordiamo, da discutibili doppiaggi di certi film peruvici d'oltre oceano. Appartiene alla prima categoria l'attore che dice la sua battuta con una tale irruenza ed intensità da far 'infrangere' il silenzio della platea, e le lacrime dei «titelli» posti nelle sale di dosaggio. Appartengono invece alla seconda categoria, coloro i quali mormorano la loro battuta con voce da agonizzanti, imperscrutabile.

Naturalmente queste esibizioni provocano larghi gesti di disapprovazione del regista che, rinchiuso in una specie di cabina, la sala di dosaggio, del tutto simile ad un acquario e circondato da uno stato maggiore di tecnici biancovestiti, grida un perentorio: « Non va. Da capo! ». E un'inflessione di voce si ripete così otto dieci volte.

Sono passati tre giorni, le prove continuano e la Compagnia di riviste è a buon punto. Già si è raggiunta una certa quota fusione: i plant sono stati ridotti a tre, i rumori di fondo, la recitazione hanno ottenuto una purezza e un amalgama notevoli. Ecco, nella sala, gradite e benvenute le nostre collaboratrici: i lettori: Giacomo e Anita Sella, Nina Artuso, Ada Mangini, Gilberto Mazzi e Franco Rità, che rappresentano il sesso forte nei ruoli giacchi, Ernesto, il più grande, il più maturo, il più Marchettini, Dino Bianchi, Gabriella Marini, Nino Airaldu, Luciana Rinaldi, Mario Consolani, Irene Brunetti, Tia Borgione, Giovanni Conforti, i più giovani, i più arditi, i più originali. Numa, il magister, il rumorista Arturo Zan. E così si prova e si riprova in un'atmosfera serena, per tre ore, con l'orchestra e senza l'orchestra, sino a che, per la prima volta, Numa, il magister, precede sempre di pochi minuti la sospirata trasmissione. Mezz'ora, tre quarti d'ora al massimo: ecco il compendio di tanti giorni d'intenso lavoro. E quando il magister, nell'auditorium spira all'intorno un'atmosfera fesa di battaglia.

La trasmissione ha avuto luogo: la voce calda e pacata dell'annunciatrice scandisce: «Abbiamo trasmesso... rivista di...». Tutto tace e nessun applauso risuona nella sala. Gli attori fissano il loro sguardo verso la sala dosaggio e comprendono dal sorriso soddisfatto del regista che la loro fatica non è stata vana. Ed è il loro più bel premio.

ILBERTO MAZZI



7. RADIO GIORNALE - Riasunto programmi.
7.20: Musica del buon giorno.
8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riasunto programmi.
8.20-10.30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
11.30: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda critica di meteo 35.
12: Comunicati e spettacoli.
12.05: Danze sull'aria.
12.20: Trasmissione per le donne italiane.
12.45: Cannon.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
13.20: Orchestra diretta dal maestro Gallino.
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14.20: RADIO SOLDATO.
16: Trasmissione per i bambini.
16.30: CONCERTO DEL VIOLINISTA RENATO VALESIO, al pianoforte Osvaldo Gagliardi.
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terra pagina: Diorama artistico, critico, letterario musicale.
16.19.45: Notiziari in lingue estere, sull'onda critica di meteo 35.
17.40-18.15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Riti Novocento.
19.30: Vecchia Napoli, complesso diretto dal maestro Stocchetti.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
20.20: Varietà musicale - Complessi Del Rio, Filacci, Gimelli.
21: Eventuale conversazione.

21.15: CONCERTO DEL PIANISTA CARLO VIDUSSO.
●
21.45: Parata di canzoni.
22.00: La vetrina del melodramma.
23: RADIO GIORNALE.
23.20: Musica riproposta.
23.30: Chiusura «linea e Giovinezza».
23.35: Nidicchio Stefani.





Quando la duchessa di Genova salutava romanamente ed il consorte sorrideva.



Un'altra ex-coronata: la regina Kaiena della tribù del Wasingia



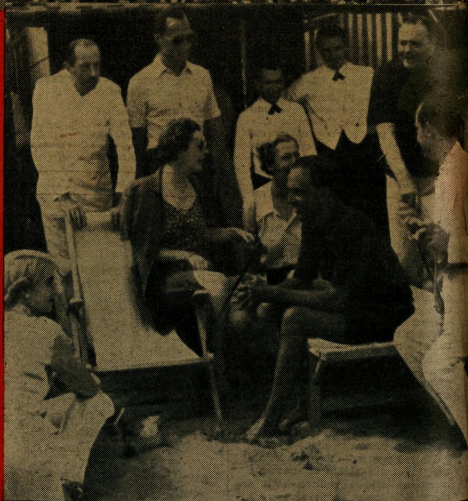
Vittorio Savoia: tempo di caccia



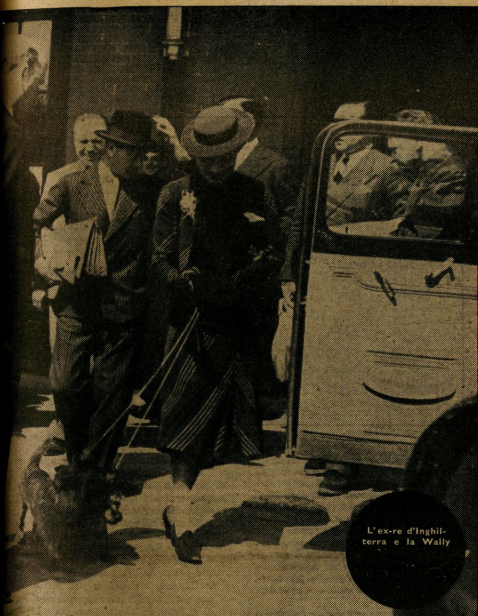
Uno dei califfi: Muley el Hassan



L'ineffabile Giuliana ed il Principe consorte (I) Bernardo di Lippe



«L'erede, che pure aveva voluto assumere il comando delle Armate del Sud, non è mai comparso sui campi di battaglia; ma è comparso in allegra compagnia sulle spiagge d'Italia mentre un intero popolo sanguinava»



L'ex-re d'Inghilterra e la Wally



L'ex-re Faisal dell'Irak e il defunto Giorgio V



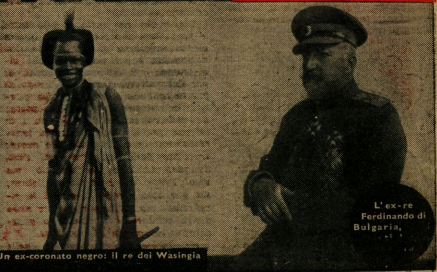
Repubblica!



L'ingemmata ex-regina Vittoria



Il re e la regina albanici: due dei ben pochi coronati superstiti. Ma sino a quando!...



L'ex-re Ferdinando di Bulgaria

Un ex-coronato negro: il re del Wasingia



La nostra casa,

Torna presto! Sì, cara.

Mattino. Apriamo le finestre, le imposte, a far entrare la purità dell'aria, i gloriosi raggi del primo sole. Risveglio della casa, prime faccende della giornata: ci si muove con passo leggero e un po' lento, per il lieve torpore rimasto in noi dal sonno è, più, perché nella casa c'è ancora qualcuno che dorme; è bim-



bi, i vecchi. Alzati sono moglie e marito, intento lui alla pulizia personale del mattino, lei a preparargli il caffè, a spazzolare gli abiti, rassetta quel po' di disordine che ogni uomo, muovendosi nella casa, lascia sempre intorno a sé e che in fondo ci è così caro anche se qualche volta borbottiamo. Ecco, il marito è pronto; un'occhiatina all'orologio; è l'ora, anzi vi è già un po' di ritardo. La fronte al bacio, la raccomandazione abituale a tutte le mogli: «Torna presto». «Sì, cara». «Ciao, buona giornata». Ecce! Nella strada, essa lo segue, dal balcone, con lo sguardo; all'angolo della via, lui, saluta ancora prima di scollare, con la mano alzata, agitata, abituale, abitudine cara; ma è già staccato, col pensiero al lavoro che lo attende, e così lei alle diverse occupazioni della mattinata. Vi si accinge subito, perché le ore passano, e quelle del mattino volano ancor più rapide; fra poche ore il marito ritornerà; tutto dovrà essere in ordine, il pranzo pronto.



È sarà proprio al pensiero del ritorno dello sposo a mezzogiorno e poi, più tardi, il ritorno di lui a casa dopo il lavoro pomeridiano, che farà compagnia alla moglie nelle ore della lontananza. Molti mariti, la sera, escono ancora; per incontrarsi con qualche amico, per respirare una boccata d'aria dopo le molte ore trascorse al chiuso dell'ufficio. E la moglie ancora attende, col ritorno di lui, l'ora in cui, soli, potrà raccontargli le piccole vicende della casa, nel giorno; una birichinata o una prodezza del più piccolo, la pagella con qualche «lodevole», «diversi» «buono» e un solo «sufficiente» della femminuccia. E' l'ora più tenera, questa, serale, del «respiro» quotidiano. La giornata è così, trascorre e ringraziando l'idolo fa serena, che non leggere non mancano al cielo più azzurro, e non fanno temporale. E' giunta l'ora del riposo notturno. Vieni. Che tranquillità sapere che il compagno della nostra vita è qui, presso a noi nelle ore immemorate del sonno. E, intanto, dolcezza di stare un poco così, con la mano nella mano di lui, prima di addormentarsi. Dice Maometto: «Quando due sposi si tengono per mano,



i loro peccati cadono a traverso le dita compilate».

Domani, col nuovo giorno, ricominceranno le attese.

Vorrei che per tutta la vita tutte le mogli non conoscessero che questo sereno aspettare, queste brevi lontananze. Ma è periodo, quello che viviamo, di più dolorosi distacchi, di più dure attese. Attese del tempo di guerra, quando si vive tutte le giornate aspettando l'arrivo della posta: una lettera scritta da lui, con i di lui pensieri, le parole della sua tenerezza. Parole dettate del suo cuore, tracciate dalla mano di lui. Vivo, dunque! Lontano, in pericolo, ma vivo! Presto verrà in licenza, forse; se pur solo per pochi giorni lo rivedremo; più forte, più giovane nella divisa militare. I figliuoli lo guarderanno ammirati e orgogliosi.

Più tormentosa l'attesa di quelle che hanno il marito prigioniero. Pe-



Figli di accaparratori. La sposina presenta alle amiche un torreo di zucchero.

noissima attesa, con tante incognite. Dove sarà egli? Come lo tratteranno? È la salute di lui? È lo spirito? È il pensiero della famiglia sarà intatto nel suo cuore in così grande lontananza di spazio e di tempo poiché la guerra pare senza fine?

Dolenti sorelle che vorremmo stringere tutte al nostro cuore, per le quali invociamo da Dio, che se medicare le ferite più aspre, la forza necessaria a sopportare il calvario dell'attesa.

Questa guerra che ha serrato tutti nel suo cerchio di fuoco ha dato alla donna — le eccezioni sono così rare che non contano — una nuova bellezza spirituale. Il pericolo è imminente e imminente; la donna non può allontanarsi, non si allontana dalle sue creature nemmeno per un istante; potrebbe, quello, essere l'ultimo del loro periodo. È sulla e semplice nella vita d'oggi; procurare quanto occorre, cercar di utilizzare al massimo le risorse, riuscire a costruire, fra tanti disagi e difficoltà, un po' di pace per le giornate delle famiglie, sono problemi tali da tenere occupata la donna tutto il giorno. E la donna (è pur doveroso prodigarle queste lodi), abbandonata i desideri di sesso e di femminile vanità (che in tempi normali non costituiscono un peccato, intendiamoci), si è dedicata, tutta, esclusivamente alla sua casa; offre le sue energie a beneficio dei suoi cari.

«Non ho nemmeno il tempo per piangere». Lo ha detto una donna che ha quattro figli, e il marito prigioniero. In realtà le ore in cui tutto il pensiero può essere teso verso il caro lontano giungono: la sera, quando la casa dorme; è l'ora in cui, quando egli era con noi si faceva, a letto, il resoconto della giornata:

— Sai? Il piccolo, oggi, per la prima volta, è andato di sua iniziativa in bagno, a lavarsi le mani, per il pranzo. E la bambina ha portato a casa una discreta pagella: quattro «lodevole». C'è un solo insufficiente, in matematica. E' come me, poverina, i numeri le fanno venire mal di capo. — Così, la mano nella mano di lui; dalle dita congiunte cadono i

peccati: piccoli peccati, in terra, quelli di due sposi che si amano, fedeli. La donna che ha il marito prigioniero, così lontano, ripensa, ricorda, rivive le dolcezze d'ieri.

Sì; il cuore duole; e tanti sono gli interrogativi dell'anima in pena, cui non si può rispondere. È il tempo passa; passano gli anni e la giovinezza è breve; il bisogno di tenerezza è, talvolta, straripante; anche il sangue, giovane, ha impeti, richiami che i ricordi della passione vissuta non ottengono mai, rendono più vivi; l'uomo nostro è lontano; quando potrà riallacciarsi il filo che legava in armonia le due vite?

Attendere, far, cercare ogni richiamo dello spirito e del sensi; vivere di ricordi, vivere soprattutto di speranza. Verrà il giorno in cui in una terra lontana egli preparerà il suo piccolo fardello; attraverserà i mari, le terre, camminando, camminando, egli verrà verso la sua casa, i figli, la sua donna. Giungerà il momento in cui l'anima che pure senza fine si piacerà: posando il capo sulla spalla di lui; viso, sano, nostro; tuo, tuo marito, povera sorella in estenuante attesa.

LINA PORETTO



mamma

Ma... pa... na... ta...

Il bimbo è nato; un tesoro, il più bel bambino del mondo per i suoi genitori.

In realtà egli è un coacervo rosso rosso, che fa delle smorfie col piccolo viso, che contorce stranamente le manine. Quest'essere che diremo informe, embrionale per quanto riguarda l'intelligenza avrà domani il cervello dell'uomo mentre il pulcino che nasce perfetto, che sa mille cose, avrà domani il cervello di una gallina.

Ecco per le anime impazienti di veder sbocciare il loro piccino, l'evoluzione che è forse un po' lenta, ma che in realtà dà modo alle madri di ricavarne ogni giorno dal loro nati una nuova emozione, una gioia nuova.

Fin dai primi giorni il bimbo distingue la luce e volge gli occhi, sebbene con movimenti incoordinati verso di essa. Anche l'udito, l'odorato e il gusto sono presenti; sente già le delizie del latte materno e i rumori forti e violenti lo fanno muovere e sobbalzare.

Nel secondo mese comincia, coi balbettare, a dar segno di umore piacevole. Verso la fine del secondo mese sorride per la prima volta alla madre o alla nutrice; afferra gli oggetti, senza ancora fissarli, e comincia a sollevare la testa sul cuscino.

A tre mesi impara a fissare. Osserva le persone e le cose che si muovono intorno a lui, e li segue con gli occhi. Comincia a riconoscere le immagini che vede di frequente, come il volto della mamma, il poppatoio, ecc.

I movimenti delle mani hanno uno scopo ed egli afferra gli oggetti con le dita.

A quattro mesi, tiene il capo eretto

conosce la mamma specie nella voce, dà segni evidenti di piacere per il poppatoio e per i giocattoli, che afferra con precisione.

Verso la fine del quinto mese, se è tenuto in posizione seduta ed è sostenuto, tiene dritta la testa e la muove liberamente.

A sei mesi riesce a star seduto da solo; e comincia a esplorare il piccolo mondo che lo circonda. Ride e canta se è contento, piange e urla se ha delle sensazioni sgradevoli; è a questa età che spesso si manifestano le prime timidezze con gli estranei.

Verso il settimo mese fa i primi tentativi di imitazione. Comincia a sillabare ma, pa, we, fa, senza attenerli alcun significato.

A otto o nove mesi comincia ad identificare gli oggetti con le parole e a saltellare sulle ginocchia, alleggermente.

Sta diritto se è sostenuto, tenta di mantenersi diritto se può aggrapparsi (ad esempio, ai ferri del letto), si rialza da sé se ha la possibilità di un appoggio.

A dodici mesi riconosce e indica con precisione un maggior numero di oggetti, dice già qualche parola e ne comprende parecchie di più; tenta di alzarsi da solo, di restare in piedi e di fare qualche passo.

A diciotto mesi dice molte parole sensate e si diverte con le figure colorate e con i libri illustrati. Ecco mammine ansiose di vedere il proprio nato svilupparsi non solo nel fisico ma pure nell'intelletto, quelle che sono le leggi di questo accrescimento. Ad ogni mamma, ora, il riconoscere nel proprio bimbo un piccolo precoc.

LIDIA VESTALE



CONSIGLI

Vi sono non poche persone convinte che, per possedere molto, sia necessario acquistare moltissimo. Potendolo fare è una bellezza: ma è certo che vi sono altre persone le quali fanno minor numero di acquisti e non sono egualmente prichi del necessario e dell'utile. Tutto sta nel saper conservare le proprie cose. E' soltanto in virtù di ciò che noi vediamo persone con mezzi, guadagni limitati, non mancare di nulla, far sempre ottima figura. Piccola grande scienza quella d'una brava, vigile massaia.

Vogliamo entrare insieme nella casetta d'una brava donna di casa, e osservarla mentre esegue le sue faccende?

Per pulire i guanti

Quelli di filo come tutte le stoffe. Quelli di pelle quando c'era la benzina vi si immergano, poi si strizzano e sul tavolo, su panni, tanto si strofinano anche diventano asciutti e puliti. Chi aveva una mano di legno apposta lì pulita alla perfezione. Pericoloso intarsiarli nelle mani. Il tetracoloro di carbonio sostituisce bene la benzina, è quasi del tutto inodore e non è infiammabile.

La massaia che noi stiamo osservando, non avendo nulla di tutto ciò, sta pulendo guanti di pelle (non quelli di pelle lucida) ma scamosciati, con semplice acqua fredda. Ha il vantaggio di avere un pezzetto di sapone di quello d'una volta. S'infila i guanti nelle mani, e sotto l'acqua corrente procede proprio come lavorai le mani. Risciacqua poi sempre con acqua fredda, strizza i guanti, li strofina con panno asciutto,

lo, si pone ad asciugare in luogo ventilato ma all'ombra. Asciutti che siano, strindoli un po' con le mani, torneranno morbidi, e saranno pulitissimi.

Spazzolatura

e pregi dell'aspirapolvere

Sia spazzolando un abito, e questa funzione compie fuori, all'aria libera. Vi sono donne che pensano di fare assai meglio servendosi per ciò del tavolo da stiro. E' invece sarebbe un errore: perché la prima spazzolatura va proprio fatta all'aperto; ad evitare il pericolo di portare in casa microbi, germi. Quelle che possiedono l'aspirapolvere sono ben fortunate: un indumento ripulito in tal modo viene messo nelle migliori condizioni d'igiene per chi deve indossarlo e, se da riporre, è nel miglior stato per la conservazione.

MARIA LORINI



Hanno inviato notizie

Nominativi di prigionieri di cui non si conosce la località di residenza dei familiari.

MARINA DI . . . FRONTALI Gino, Russia; VILANOVA, S. TEN. BASSI Giuseppe, id.; BIANCHERO Mario, id.; BORSANI Alberto, id.; BOVIO Luigi, Algeria; CARPI MARIO, Russia; CESTI Alfredo, id.; D'ARDO Giuseppe, Algeria; FARINA Vincenzo, Russia; FIORA Giuseppe, id.; FIRMO Renato, id.; LINCIOTTI Giuseppe, id.; LUCIANI Guido, id.; MAGGIORI Egidio, Algeria; PAVAN Valentino, Russia; PELIZZARI Ernesto, id.; PILLI Vanda, id.; RAGUSA Antonio, id.; RAITERI Angelino, id.; ROSA Angelo, Algeria; TORINELLI Carmelo, Russia; UBERTI Cesare, id.

LOMBARDIA

MILANO CITTÀ

S. TEN. INGEGHOSO Salvatore, Russia.

Provincia

CASCINA TRUCIATA: CASATI Eugenio, Russia; PAGLIANO A. OLIVA MARI Angela, id.

Provincia di COMO

CASTELLO DI LERICO: S. TEN. FIOCCHI Guido, Russia.

PAVIA CITTÀ

S. TENENTE FARLUDDI Luigi, Russia.

Provincia

VIGEVANO: TENENTE MASERA Pietro, Russia; BOMELLATO: TEN. GIORIO Alberto, Russia.

CREMONA CITTÀ

BATTAGLINI Walter, Russia; ZERBI Francesco, id.; POLI Ivorio, id.; ZUCCHELLI Dino, id.

Provincia

ARIGLIO: POLI Ivorio, Russia; CASAL CREMONENSE: GARDELLI Riccardo, id.; POZZA: GILIO: PISANI Paolo, G. B.; BORSIGNA: ROSTI Ettore, Africa Sett.; CREMA: S. TEN. FANO Carlo, Russia.

LIGURIA

GENOVA CITTÀ

ALFIERI Gabriele, Russia; BUTTINI Ermilino, Algeri; GILELLI Siro, Russia; LANATO Umberto, U.S.A.; RAPALTA Antonino, Algeria.

Provincia

BARAGGIA: CAZZANOVA Luigi, Russia; MIKA GAGGERO Antonio, id.; NERV: MAGGI Riccardo, id.; PIGULI TEN. MARABOTTO Giovanni, id.; SANPIEDROA: CALA Giulio, id.; STRABUCCHI Siro, id.; S. ILARIO: BALDACCIO Attilio, id.; ROVETTO VITO-

rio, id.; PRATO DI STREPPA: ANABENE Francesco, id.; S. REMO: RAFFAELLI Darfo, id.; CENSO, id.; S. REMO: RAFFAELLI Darfo, id.; S. MARGHERITA LIGURE: TEN. RADELLI Mario, id.

Provincia di LA SPEZIA
BARBELLARA: BALLETTI Carlo, Russia.

PIEMONTE

Provincia di NOVARA

COMBINANO: SPREAFICO Angelo, Spagna; LIBOLLA: BIANCHI Pietro, Russia; RENZA, GLIO: USLENGHI Angelo, id.

CUNEO CITTÀ

BRANDA Mario, Russia.

Provincia

VILMARSA S. PAOLO: TOSETTI Giovanni, Russia.

Provincia di ALESSANDRIA

CANTALAZZO BORMIDA: TEN. MOLINARI Carlo, Russia.

VENETO

BOLOGNA CITTÀ

MALATESTA MARIA: Africa Orientale; PAOLI Aldo, Russia.

FIUME CITTÀ

CARUSO Enrico, Russia; VAINOR Enrico, idem.

Provincia

CASTELNOVO D'ISTRIA: JAGONIS Iano, U.S.A.; MANAROTTI Iano, id.

GORIZIA CITTÀ

COZZUCA Cesare, Russia; PERISUTTI Giorgio, id.

Provincia

S. PIETRO: FURLAN Generoso, Russia.

ROVIGO CITTÀ

MILANO Quasimodo, Russia.

Provincia

DONATA: TROSTI Germano, Russia.

TREVISTE CITTÀ

CAPUTO Pietro, G. B.; TEN. CORSINI Francesco, Russia; COSSINI Ferruccio, id.; PELLOLE Safford, id.; CAP. MUSITELLI Guido, id.; RIVA Tullio, id.; SIMACCHARDI Carlo, id.; VIENGO Giorgio, id.; PAPPAGRANDE Domenico, Algeria; MINESAN Fulvio, U.S.A.

Provincia

AQUILINA: TERZO Danilo, Russia; BRUMERO: . . . Renato, id.; NUBARO: DE GIUSTI Nereo, id.; ULLAGO: TEN. DI GIUSTO Nereo, id.

UDINE CITTÀ

MASSAGLIO Leonardo, Russia.

Provincia

RUDOLA: ZAMBON Ferdinando, A. S.; CAS. SASSO ESTIANO: VALZOLER Mario, Algeri; PALAZZOLO DELLA COSTA: BISANI Bruno, G. B.; PASILANO DI FORDENONE: LO VISO Eraldo, Algeri; VACILE DI VILNBERGO: ROSA Mario, id.

Provincia di VENEZIA

CADORE: MARTINO Secondiano, Russia.

EMILIA

BOLOGNA CITTÀ

TEN. BELLI Lorenzo, Russia; Capp. Milit. FRANTONI EUGLIO, id.; S. TEN. MEDICA GUIDOTTI Francesco, id.; Capit. MANZINI Renato, id.; S. TEN. MEDINO Mario, id.; S. TEN. PIZZOCCHI Carlo, id.; S. TEN. SALTINI Carlo Alberto, id.

Provincia

BUDRIO: Capit. CESORI Antonio, Russia; IMOLA: S. TEN. RATTOLI Francesco, id.

Provincia di PARMA

BOZACCA: BORTOLI Erenegio, Russia; PERINO: GORRIERI Ugo, id.

(Continua per tutte le Regioni al prossimo numero)

La voce degli Saluti dalle terre invase

Nomi di civili residenti nelle Repubblica Sociale Italiana ai quali i familiari residenti nell'Italia invasa inviano saluti in attesa di loro notizie.

29 LUGLIO

Bolmi Marcello, Trieste, da Dullio; Bolognini Piero, Certate (Bergamo), dalla zia; Bolina Carolina, Grosio (Como), da Emilio; Dona Romano, Lido (Venezia), da mamma e tutti; Bonacina Giovanni, Segrate (Milano), dal fratello Pietro; Bonagura Agostino, Brescia, dalla moglie Maria; Bonanni Lina, Bologna, da Romano Elia; Bonasini Giuseppe, Milano; Bonasini Giuseppe, Carmignano (Arezzo), da Nola; Bonelli Michele, Milano, da Gopi; Bonetti Giovanni, S. Gerardo (Vercelli); Bonetti Filippo, Milano, di S. Gerardo; Bonetti Teresina, Mode Lomellina (Pavia), dal marito Primo; Bonfanti Benedetta, Pavia; Bona (Bergamo), da Ciriaco; Bonfatti Donatello, Cremona, da Franco; Bonina Lilla, Venezia, da Maria Carolina e figli; Bonino Anna Maria, Torino, da Massimo Lilla.

BIMBI DELLE TERRE INVASI



La solidarietà della Repubblica Sociale Italiana riporta il sorriso su questi giovani volti



I legionari raggiungono le linee di combattimento

PICCOLI UOMINI CONTRO L'IMMENSO MARE

A PESCA DI MACIGNI

C'è chi va alla pesca con amo e lenza e armato di santa pazienza attende che il pesce abbocchi e c'è chi munito di grue, verricelli e cavi metallici va a pescare sul fondo del mare frantumi di montagna. Strana professione davvero questa e quanto mai pittoresca la gente che la esercita: uomini di mare cotti dal sole, arsi dal vento e dalla salsedine, più che pazienti testardi perché sanno che il loro botino non è frutto di fortuna, ma conseguenza di tenacia.

Salpano quando in cielo impallidiscono le ultime stelle a bordo d'un rimorchiatore che trascina un pontone tozzo e corpulento e una barchetta con la pompa d'aria per i palombari. A bordo del rimorchiatore chi comanda è un nostromo che conosce la costa precipite sul mare come le succedette dei suoi pantaloni e



sa sotto quale delle dirupate pareti troverà i blocchi da quaranta o più tonnellate che collocati poi uno sull'altro formeranno una delle tante dighe che proteggono questo o quel tratto di spiaggia che il mare, roditori inesorabile, minaccia di portar via. Ma quando il piccolo convoglio giunge sulla zona della pesca l'autorità del nostromo s'offusca ed entrano in primo piano i palombari: sono infatti questi che indossati gli scalfandri e calati sul fondo scelgono e imbraccano i massi da issare. Da bordo si segue con interesse il loro itinerario subacqueo segnalato dal tenuto spostarsi del tubo di gomma che li collega alla barca dove è in azione ininterrotta la pompa che

due uomini con ritmica monotonia girano senza sosta per tutta la durata dell'immersione e dalle bianche bollicine d'aria respirato uscenti dalla valvola del casco che vengono ad allinearsi sulle onde come condotte perline sfilatesi da una favolosa collana di denti sottomarina. Con una funicella che tengono da un capo, mentre l'altro è in mano a un marinaio che prende posto sulla barca-pompa, i palombari trasmettono brevi segnali convenzionali che il marinaio traduce a gran voce agli uomini del pontone addetti alla manovra; sono ordini concisi che vengono rapidamente eseguiti: vira, ammaina, tira, scenda una braccia, un cavo, un rampino, una leva e che si concludono con l'atteso «a issa» quando il masso ormai saldamente incatenato è divenuto praga sicura. E' allora che i palombari vengono rapidamente tirati sulla scaletta della barca-pompa dove smettendo di girare la ruota gli aiutanti li liberano dai cavi di rame perché tornino a respirare a pieni polmoni l'aria fresca che sa di salsedine e di sole.

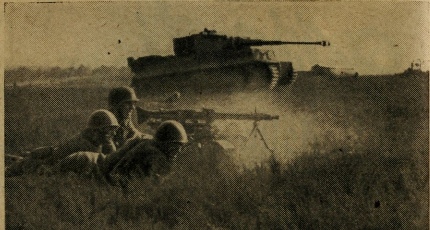
Girano i tamburi dei verricelli avvolgenti il cavo di acciaio che serra il masso, il cavo si tende, vibra nell'aria sonora, il pontone prende del lato dello sforzo, cigolano le strutture; improvvisamente uno scossone; il masso s'è staccato dal fondo e sale ormai senza sforzo. E' uno spettacolo che da anni questi uomini vedono infinite volte, oppure li attira sempre e lo seguono con attenzione intensa come se il mare dovesse esprimere dal suo seno qualcosa di misteriosamente bello. Ora l'enorme macigno «fregge, ballonzola nell'aria ruscagliando acqua da tutte le parti, spandendo un violento e acuto affre marino; la grue gira lenta e lo depone dolcemente sulla coperta del pontone.

Un attimo di sosta per riordinare gli arnesi e rimettere sul capo dei palombari il casco e quindi l'operazione ricomincia senza monotonia perché sempre nuova è la ricerca, finché sulla tonda gravano le 450 o 500 tonnellate di macigno che la stazza comporta.

RENATO ALLORIO



Le donne italiane salutano e festeggiano il mare della Xª



Manovre a fuoco dell'esercito repubblicano

TEATRO NAZIONALE

Ferdinando Martini nichilista?

Di Ferdinando Martini, spirito schiettamente toscano, è rimasta celebre un'affermazione di cui si son valse largamente tutti i denigratori (e ce ne sono stati molti) del Teatro italiano. Il Martini disse presso a poco: «Il Teatro italiano non può rifiorire, ha ancora da nascere». In un suo famoso, circostanziato articolo su «La fasma del Teatro nazionale» egli sostiene, infatti, che dalla «Mandragola» del Machiavelli al Goldoni non c'era stato nulla, che il nostro Teatro mancava di una tradizione, che erano inutili i concorsi, i premi per farlo venire a galla e che, quanto a lui, dopo aver ruminato seriamente e lungamente il soggetto e i caratteri di una commedia, rileggeva i «Quattro rustighi», e... non la scriveva. Professione di scetticismo, propositi nichilisti. Ma il Martini era tutt'altra cosa. Aveva cominciato così per svago ad occuparsi di Teatro; come tutti sanno le sue prime prove furono felicissime. I suoi «proverbi» parvero un modello del genere, messo di moda dal De Musset in Francia.

Però il Martini, scrittore elegante ed arguto, intelletto pronto e coltissimo, capì ben presto che il Teatro... era tutt'altra cosa; esigeva un più profondo scandaglio della vita e una visione più ampia; non era un gioco né una esercitazione, ma un'esegesi e una creazione... Parole troppo gravi per la sua strafottenza toscana. Tentò la satira sociale né «I nuovi ricatti»; scrisse una commedia di più solide intenzioni che ebbe pieno successo ma che egli ritirò perché non ne era soddisfatto. Poi... rilesse «I Rustighi» e non scrisse più nulla. Gli rimase nel cuore però una appena dissimulata amarezza, un non confessato scontento per questa rinuncia anche quando fu preso da tutt'altra cura: il giornalismo, il libro, la politica. Quest'ultima lo prese tutto, lo condusse ai sommi fastigi: deputato, Governatore, Ministro. Ma sempre gli restò il desiderio, la passione del Teatro; quell'articolo famoso è uno dei segni di quel desiderio insoddisfatto, di quella sua passione indomata, non è un segno del suo retico scetticismo...

«Il suo cosiddetto «attidismo» — scrisse Giovacchino Forzano che lo conosceva bene e che lo andava spesso a trovare negli ultimi anni, alla sua bella villa di Renato — non era che una maschera superficiale; di fuori c'era quella sua compiacenza a commentare ironicamente gli avvenimenti e a definire in distici scintillanti di umorismo gli uomini e le loro vicen-

de; ma tutto questo non era che una esercitazione della sua immensa cultura e del suo spirito di toscano aristocratico finissimo; di dentro c'era una grande bontà e una esuberanza di sentimento».

Credo che questa opinione sia la giusta. La sua scanzanata corbellatura era fatta in gran parte di questo complesso sentimento, come quelli che fanno la voce grossa per non tradire la gran voglia che hanno di piangere. Rinunziato molto presto al teatro, perché ne comprendeva la difficoltà e ne sentiva profondamente il rispetto, non rinunciò ad ascoltarlo, a leggerlo, a commentarlo. Il suo libro «Al teatro» è uno dei più piacevoli che egli abbia scritto, dopo le «Confessioni e ricordi»; tutti i suoi capitoli che parlano di teatro sono riepiloghi di osservazioni piacevoli, di netto senso critico di sveracchia erudizione. Egli credeva, in verità, che poche fossero le cose destinate a rimanere sul teatro, e non aveva torto; invecchiava la favola, invecchiava il modo di esprimersi; ma certi sentimenti sono eterni e certi caratteri sono di tutti i tempi.

E, contrariamente al parere di molti, non dette alla critica un'importanza eccessiva in confronto all'opera d'arte. «Ne g'inni dei giornali bastano a salvare dall'oblio una cattiva commedia — scrisse —, né le bizzie d'un critico a toglier merito a una buona. La per il potranno giovare o nuocere all'imprenditore; questione di soldi, ma il tempo è galantuomo e fa giustizia per tutti».

Ha fatto giustizia, infatti, anche per lui, la cui figura appare oggi così dritta e nobile, sol che si rilegga il suo epistolario; figura di un uomo che ha dedicato la vita al bene del suo paese, cui aveva creato una colonia, cui dette animosa energia nei giorni delle decisioni supreme, ciò che gli meritò la dedica di Gabriele d'Annunzio: «Per ricordare il suo coraggio civico del 1915».

Il Teatro restò, per lui, un *proci negotiis* la sua passione e il suo svago. Lo dimostrò in quella magnifica biblioteca di circa trecenta volumi che egli s'organizzò nella sua villa e che per tre quarti era formata di opere di teatro.

Che ne è stato di quella bellissima collezione di un uomo intelligente, lasciata, morendo, alla città di Pisa, ora che sulle strade solitarie e fiorite della sua terra è passata l'orda vandica degli eserciti multicolori, brividi d'odio e di vino?

CIPRIANO GICCHETTI

I SAVOIA INNAMORATI

E' generalmente poco nota l'avversione che Vittorio Emanuele II provava per il Grande Conte. Dai più si crede che i due personaggi flissero d'accordo perfettamente senza uno screzio e senza una nube. Invece, mentre il ministro si mostrava devoto al monarca pur nella piena e totale libertà d'azione consentitagli dalla Costituzione, quest'ultimo non nascondeva l'antipatia ed il senso di disagio che gli procurava il suo generalissimo socio.

Ma una delle principali ragioni dell'avversione che Vittorio Emanuele provava nei riguardi di Cavour va ricercata nell'ostilità mostrata dallo Statista verso la «Bela Rosin», quella che diventerà poi la contessa di Mirafiori ed occuperà il trono della parte sinistra — per quanto veramente poco essa abbia confuso nella vita politica del suo amante coronato.

Le relazioni tra il re e la Rosina Verzellana — figlia di una guardia del palazzo del sovrano — esistevano già mentre viveva la regina Adelaide, esempio raro di bontà e di santità. Né il regale sposo aveva avuto alcun risentimento nei confronti della favorita, di allontanarsi la più possibile dal consorzio e dai figli. Al contrario, nel parco del castello di Stupinigi, allora quando la famiglia reale si recava a trascorrere i mesi estivi, o a Racconigi in settembre, la Verzellana abitava dei piccoli chioschi all'estremità dei due parchi, dove il re la visitava, sotto gli occhi addolorati della moglie, due o tre volte al giorno, liberamente e senza riguardi.

Cavour — tutt'altro che stinco di santo in materia, ma gelosissimo del buon nome del re, sopprimendo per lo svolgimento della sua politica italiana che, per convenienze contingenti e per tattica diplomatica, doveva essere strettamente monarchica e basata sul prestigio del sovrano — mai tollerava questa aperta violazione del «super vivere» coniugale. L'immoralità è tollerabile in quanto sia coperta dalla prudenza; questa era, in proposito, la morale del conte. Egli sapeva inoltre che la «Signora» così detta chiamata dal re la sua favorita — partecipava a tutti i sospetti che erano stati insinuati nel popolo suo conto di lui e li esagerava naturalmente conoscendo che le fosse in fondo l'animo del re, così da metterlo sempre in uno stato di sospetto contro il potente ministro.

Una volta il sovrano giunse persino a mettere in dubbio il disinteresse di Cavour e, parlando con D'Azeglio — cui sempre faceva risalire la responsabilità dell'entrata del Grande Conte nella politica vita del Piemonte — lasciò trapelare dei sospetti che provocarono per troppo a quali fotti antipatie le sue informazioni. D'Azeglio che non ammetteva ombra su questo punto — e su parecchi altri ancora — difese energicamente Cavour e non nascose la sua dolorosa sorpresa per-

ché il sovrano si fosse lasciato montare in tal modo la testa.

Il sovrano comprese di aver varcato il limite e fece macchinia indietro. Ma quando il re parlò di voler spazzare la «Bela Rosin» fu il ministro che parlò a fondo nella sua campagna e fece parlare ai re da persone che credeva amiche, ma che, invece, facevano la doppia parte in comedia; conchiosse che gli alienarono l'animo del sovrano e non riuscirono a nulla, anzi esasperarono Vittorio Emanuele, che fece dire spartatamente e seccamente al ministro che s'impicciasse nei fatti suoi e pensasse alla Rosina.

Cavour rimbeccò il re, facendogli rispondere che un ministro, finito il suo compito, date le dimissioni, ritornava ad essere un cittadino qualsiasi padronissimo di rompersi il collo se lo gradiva, mentre un re, salvo se avesse abdicato, non poteva mai ricambiare la vita privata, perché la vita privata del re non esiste ed anche i loro atti privati sono guardati e giudicati dal proprio paese e dallo straniero. E poiché quella parole non furono, forse riferite nella loro interezza, egli le ribadì in un colloquio che dovette essere tempestosissimo perché il re disse alquanto tempo dopo:

«La mia sola posizione m'impediva di chiedere ragione a Cavour, furono cose da coltello, ma devo pensare ora al paese».

La contessa di Mirafiori, che si vide onorata poi dal sovrano come pochissimi favorite lo furono e morì lasciando ai figliuoli, avuti dal re, una sostanza più che considerevole attingita dai regali appannaggi, non nascose mai la stizza ed il suo malumore verso il conte che popolarmente chiamava con nomignoli e dispregiativi volgari, se pur in certo qual modo pittoreschi. Ebbe però il buon gusto — quello che non aveva nel vestire e nell'appaghiarsi — di non curarsi mai di politica e di dire apertamente che non ne capiva nulla di nulla; dal che prese atto il conte di Cavour e mai gliene volle per le ironie e le velate ingiurie che la donna gli facevola in proposito, anzi s'impiegò con il sovrano di non mai più, per veruna ragione al mondo (dato che già era ormai collocata nel porto giusto di favorta e non di moglie, sia pure morganatica) avrebbe pronunciato il nome della «Signora» o avrebbe mosso qualcosa o qualcuno contro di lei. Cavour mantenne scrupolosamente le promesse, mutando opinione riguardo alle conseguenze politiche della relazione tra il re e la Verzellana. Ma la Mirafiori non dimenticò e soltanto trovò un sospiro di sollievo allorché la morte del grande re gli tolse dalla parola di lui l'assalto di una tragica fatalità.

A. BIANCOTTI



Bordate di navi germaniche contro la costa britannica

Gialli va in licenza

Dall'inizio della guerra, anzi da alcuni mesi prima, quand'era stato imbarcato su quell'incrociatore, Gialli non era mai andato in licenza, e si era già al principio del '41. Tutto il resto dell'equipaggio aveva fatto ormai il suo turno, e adesso aveva cominciato a godere della seconda licenza, Gialli, niente.

Era lui che non voleva, perché non intendeva allontanarsi dalla sua nave. Egli continuava a ripetere: «Che vado a fare al paese? I miei sanno che so bene, sanno che sono qui per fare il mio dovere. Io non voglio andare in licenza e che poi il mio battimento esca in missione».

Gialli era di un paese vicino a Bari, mi sembra delle Murge. Il suo vero nome non lo ricordo più; questo è una storia ormai di tre anni fa. I suoi compagni lo avevano soprannominato Gialli per via che doveva assomigliare alla carta delle carte da gioco. Certo era una strana figura, di corpo basso, tarchiato e robusto, con la testa grossa e piena, il crine nero e folto, una bocca enorme che se si apriva arrivava agevolmente alle orecchie, le quali alla loro volta erano gigantesche e a ventola; le membra si muovevano dinoccolate e come un poco sviliate con scatti da schimmi; le gambe tozze e lappie, le braccia nerborute da pugilatore, le mani pesanti e prensili. Sapeva essere sempre allegro in qualunque contingenza; se c'era un servizio pesante, egli si offriva subito e lo sbrigava cantando; aveva un cuore d'oro, era generoso fino a prendere il posto dei compagni che dovevano scontare la notte in cella di punizione.

Era un tipo caratteristico e ameno, gioviale e scaltro, disciplinato e infaticabile. Era attaccato alla sua nave come se fosse stata una cosa sua. L'incrociatore usava spesso in missione; quasi tutte le settimane c'era un grosso convoglio da proteggere dallo Stretto fin sotto le coste dell'Africa. E non c'era servizio di corte che passasse senza incontrare sulla rotta o i sommergibili o gli aeroplani inglesi.

Un giorno, al traverso di Malta, una notevole formazione di bombardieri comparve nel cielo. Immediata reazione italiana. Ma alcune bombe caddevano sulle navi. Due anche sull'incrociatore di Gialli.

In quel momento il marinaio stava assieme a due suoi compagni, addetti ai giurati. La bomba sfondò la corazzatura della corte e scoppò nel ponte sottostante; le schegge investirono in pieno i due marini squar-

ciandoli, e facciarono prodigiosamente incolonne Gialli, fortunatamente in inconsolabile riparo dietro lo scudo di un tubo di lancio.

Nel boxo vorticoso e avanzante egli si trovò sbattuto contro la paratia, ruzzolò a terra per lo spostamento d'aria, si sentì tutto ammaccato, ma non perse la coscienza. Si alzò in piedi, si riassestò le cose, si orientò. Subito cercò di portare aiuto ai suoi amici: lavorò tra le agitate fiamme del roviolo ardente delle lamiere gli schizzi di acqua bollente. Vista inutile la sua opera in quel settore, si prodigò altrove, dove il fuoco aveva cominciato ad allargarsi, in ispalta trasportò verso l'infermeria altri marò feriti.

La nave dovette dirigersi verso un porto. Risalì tutto il Tirreno, entrò in un cantiere. Si colse l'occasione per far eseguire altre riparazioni. Fu assegnato un mese di lavori.

Appena l'unità fu immessa in bacino, il caposervizio chiamò Gialli e gli disse: «Adesso spero che andrai in licenza. Adesso sarai sicuro che la nave non uscirà in missione mentre tu sei a casa. Il battimento resta fermo per un mese, tu resterà assente quindici giorni».

Gialli rimase titubante, pensò qualche poco, pareva che la sua testa enorme dovesse scoppiare per lo sforzo che il cervello gli faceva dentro, infine rispose: «Sì, andrò, ma a un patto; che voi m'impegnate a telegrafarmi qualora la nave debba prendere il mare prima».

L'ufficiale sorrise, tra il commosso e il divertito, e promise.

Tuttavia il marinaio non si sentiva ancora completamente sicuro. Si mise a rapporto col comandante della seconda, e poi dal comandante della nave, e anche da questi due ottenne l'assicurazione del tempestivo avviso.

Bastava? Non ancora. Non era mancanza di fiducia, ma egli credeva opportuno accordarsi anche con alcuni compagni.

Partì. Dopo pochi giorni ch'era a casa, non sapeva più cosa fare, come impiegare il tempo. Era rimasto già abbastanza tempo in licenza.

D'altra parte egli viveva con la triste angustia e col continuo patema che i lavori della sua nave terminassero prima dell'epoca fissata e che il battimento tornasse in linea avanti della data prevista.

Quelli non erano giorni di licenza e di festa, erano interminabili ore di martirio. Non poteva più restare con questa sofferenza. Si scrollò di dosso l'incertezza. Un mattino saltò i suoi. Ripartì.

FIDENCIO PERTILE

Saluto a Firenze

Forse da tempo c'era, se pure inconscio, il presentimento del commiato, prima ancora che sul calendario del nefasti della Patria apparissero le date, scritte a carattere di fango, di sangue e di lacrime. Firenze splendeva e, ad un certo momento, noi ci accorgemmo di questo suo splendore e divenimmo consapevoli dell'opposizione leonarda che covava per lei, da sempre, nel fondo della nostra anima. Quando gli affetti dei quali noi ci accorgevamo più, perché ormai parte integrante di noi stessi, ci pongono di fronte, vuoi dire che l'ora del destino incalza. Per questo, nella Patria libera, ci fu un momento in cui apprezzammo profondamente la gioia della libertà. «Com'è bella Firenze, ed è Italia, ed è nostra!» Il vale dei Colli si snodava leggiadro nella fioritura delle sue valli, volta a volta profumata di acaie, di gelosini e di pinastri, mentre qui, in basso, l'Arno scorreva, placido e smeraldino. Dal piazzale Michelangelo la città, adagiata nella valle, appariva come in uno scorcio aperto, e sopra di lei anche l'atmosfera della guerra s'ingentiva. Non pareva possibile che della guerra essa pure dovesse suo re l'unico crudele, non pareva pensabile che le sue strade, i suoi viali, i suoi lungarni, fossero un giorno percorsi dal nemico invasore. E quale nemico che pur ricco di armi e di armati, aveva rifugiato dall'attacco in campo aperto contro la piccola, arida Nazione avversaria, per distruggere l'anima con la corruzione e con l'inganno. Tale nemico avrebbe percorso anche le strade di Firenze, avrebbe preso possesso di Firenze, avrebbe comandato a Firenze. E questo non era sopportabile. Perciò un giorno quasi d'ingressivo sentimmo che ci dovevamo staccare dalla città nella quale la vita del nostro spirito aveva le sue radici profonde. In quelle ultime ore la guardammo come mai prima, quasi ad imprimerne indelebilmente nell'anima il volto indimenticabile, che forse non avremmo rividerci più, natiato dall'oltraggio nemico. Era Firenze, era l'Italia e stava per diventare dominio straniero! Il suo popolo, disprezzato e vilipeso, solo perché ingannato e vinto! L'im-



possibile, l'insopportabile stava per accadere, doveva fatalmente accadere.

Ed ora, riprendendoci da lontano, o Firenze, il quadro di tanta sciagura si addolcisce, pur nelle sue tinte fosche. Tu rivivi, nella nostra anima, forse ancor più bella e più splendente di quando ti lasciammo, e quest'ora, qui dal garrì, oio al di là del Ponte Vecchio si accende un tramonto di fuoco, passano, forse, sghignazzanti soldati di colore ottusi alla tua bellezza ma non a quella delle tue donne. S'inrociano ufficiali britannici impeccabili, disdegnosi ed astratti, ma in realtà attenti ed ammirati di te, o Firenze, conquistati da te. E tu forse stridi, come tu sola sai, col tuo sorriso arguto, conscia del tuo potere.

Perché tu, città dell'anima, che nel palazzo dei signori simboleggi pure la forza di una stirpe, non sorgevi in vano. Espressione di secoli del genio fiabico, al di sopra delle passeggere miserie dell'ora che vola, proietti sempre viva, nell'avvenire, la tua spiritualità profonda.

I. ALBERGANTI



Ma è vostra quella risata. Leoncino XI Mi «embrava» pure fossero delle risate papali! Certo che la Mandragola non fa piangere; ad ogni modo siete pur sempre un papa, per sollazzarvi così a del- le porcherie!

Siamo alla Corte di Leone X in pieno Cinquecento, di quel Cinquecento così fastoso ed immorale che disgusta talmente il popolo germanico da provocare fra i teutonici il desiderio di una Riforma, Riforma che viene attuata con il grave danno per la Chiesa Romana dalla quale si staccano migliaia di fedeli. Siamo in quel sedicesimo secolo in cui la morale non è certo cerasta con troppo affanno sia da laici che da prelati, ma è anzi fantoccio sballottato dalle loro mani impudiche, dalle loro menti in verità molto poco ricercatrici della Verità e della Fede, ma che più si affannavano dietro a qualche sottana di bella donna...

Alla Corte pontificia, con sommo diletto dell'alto pubblico, era già stata rappresentata la *Calandra* del Bibbiena ed ora era la volta della *Mandragola* di Machiavelli.

E Machiavelli si disimpegna assai bene!

In quei tempi era ancora vivo e regnante l'Umanesimo, e le tradizioni degli antichi, specie in campo teatrale, vivevano con rigore. Le tre unità di tempo, luogo e azione non erano derogabili e sconsigliabili, e guai a quell'autore che non ne avesse preso nota, eludendone o non sguendole. Plauto e Terenzio vivevano in pieno secolo sedicesimo con tutta la loro schiera di personaggi tipici, e

con le loro commedie di intreccio senza possibilità di evasioni, in sfere più alte di commedie di carattere e ancor meno di commedie con opalescenti tinte psicologiche, trite che dominano la nostra commedia, la commedia contemporanea e che denotano un gusto più raffinato, una

pinto d'appoggio e di partenza delle commedie che tuttora si presentano: quelle commedie cioè che nel filo di un'avventura fondono i caratteri dei singoli personaggi.

cultura più elevata e una mentalità più sviluppata nella massa.

Tutto il bro è l'interesse della commedia tranne dati, come si vede, dallo svolgersi dell'azione che destava tanto maggiore interesse quanto più era contorta, agrovigliata, avviluppata in una parola indecifrabile. E gli intrecci si riceveranno in modo tale che la sala risuonasse e rimbombasse di grasse risate di quelle risate forti, e sguaiate che solo il popolo bruciato da tepidi raggi di sole e che ha sul capo una cappa di azzurro non incrinata da fili bianchi di nuvole è capace di fare, intrecci rozzoli e galanti con quell'orma lasciata dagli scritti bocconeschi, continuati con così grande fortuna e felicità dall'agile penna del frate Bandello.

Machiavelli, che è la fiaccola e la viva espressione della società cinquecentesca con le sue concessioni politiche ardite, ma che sono lo specchio vivo e reale della vita di quel Cinquecento, Machiavelli, dico, ci offre in un'opera letteraria un quadro della nostra Italia, quadro che ci fornisce l'immagine precisa di quello che doveva essere il gusto drammatico in particolare e letterario in genere della colta e della infima società cinquecentesca.

MACHIAVELLI COMMEUOGRAFO

Il fatto è dei più semplici ma sul quale si fabbricò un marito vecchio e una moglie fedele e vi si riesce mentre la collaborazione di una madre superstita e di un frate poco scrupoloso, dalla morale particolarmente utilitarista, che per il suo bene particolare ed il suo proprio vantaggio fa da «Caleotto».

Intreccio dei più semplici ma sul quale Machiavelli innesta episodi di vera commedia sfruttando i caratteri dei personaggi. Così lo stesso marito che la sera camuffato e con una palla di aloe in bocca affinché non gli riconoscano la voce grinzola Firenze per cercare un farzone da mettere al fianco della consorte (beninteso nel talamo suo) affinché su di esso cadano gli effetti malefici del filtro — la mandragola — propinata a Lucrezia, la moglie, per renderla feconda, giacché lui, il vecchio marito, non riesce ad avere un figlio. E Callimaco in barba al marito geloso riesce a possedere, e proprio con la sua complicità e il suo aiuto, la bella Lucrezia.

Quello che a noi più interessa della commedia sono però i caratteri: la babuagnina di don Nicola, il maestro, l'astuzia di Lucrezia, uno sroccone, che si adatta a far da mezzano pur di aver aperte cantina e dispense di

Callimaco; Siro, il servo dei giovani innamorato che tutto sa, tutto vede, tutto sente e sembra non sapere, non vedere e non sentire; Lucrezia, tutta buona e timor di Dio come la sorella, la madre di Lucrezia, bigotta ed ignorante. Fra Timoteo infine che del tipo della commedia è il più riuscito e il meglio plasmato dalle pennellate magistrali della tavolozza di Machiavelli; si potrebbe quasi dire che tutto il pensiero politico di Machiavelli in un personaggio, ed il detto figura fa il suo autoritratto alla scena non dell'atto terzo: «Egli è vero che io sono stato giungito (ingannato): nondimeno questo giungito (inganno) è col mio utile. Messer Nicia e Callimaco son ricchi e da ciascuno per diversi aspetti sono per trarre assai. La cosa conviene che stia secreta perché l'inganno, così a loro, dia come a me. Sia come si voglia io non me ne pento. (Eriviva la sincerità!)». Egli è ben vero che la indagine del più ci avverte difficilmente, perché madonna Lucrezia è sava e bona. Ma io la giungirò in su la bontà, e tutte le donne han poco cervello; e come n'è una che sappia dir due parole, e se ne predica; perché in terra di ciechi chi ha un occhio è signore.

E pensare che per convincerla al «mistero» di una notte il gaffoglio non si fa scrupolo d'adopter alcuni dei pochi passi dal Vangelo che conosce!

È interessante vedere quale gamma di tipi di commedia Machiavelli ricrea: dalla buffonata e pagliacciata grassocina con la esaltazione del viso quale morale finché, al cruffone del viso stesso dopo l'esaltazione della virtù e dell'onore; dal basso fondo all'appoggio in un crescendo continuo e graduato che termina con la caduta del re Andria terribente, soggetto pieno di grazia, d'amore, di trepidazione.

UMBERTO MACCANI

Inda la figlia della regina

Umberto era un fanciullo di otto anni, sensibilissimo come sua madre, la signora Elena, che lo considerava il colpevole maggiore della sua tragica esistenza.

Da anni, la signora Elena abitava con suo marito, un cosmo piccolo piccolo che tutti chiamavano «pippico», e che perdeva il suo tempo nelle raccolte numismatiche, e con suo figlio, una nessuna e evoluta villetta; ma non poteva molto scriverla, perché, malgrado il suo sfottismo gattinismo, la signora Elena era una donna piuttosto avara. La serietà, poi, si fratteneva molto sotto il suo tetto. Le giovani domestiche, anche reclutate in Montenegro, rinunciavano presto e volentieri a servirle.

A dire il vero, anche la signora Elena, che aveva stabilito per la serietà un impiego razionale del tempo distribuito in tre parti uguali, era un mito piuttosto misurato, dava la colpa al figlio se le donne di servizio s'indugiavano troppo presso di lei. Umberto, poverino, aveva avuto in dono dalla vecchia nonna, ch'egli aveva battezzato col nome di «quella vecchia folle di Milena», un libro, grazie al quale aveva appreso, bene o male, dell'esistenza di regine e di principi, e la sua mente si era trasferita in paesi irreali.

«Quella vecchia folle di Milena», difendendo, aveva introdotto nella mente del fanciullo, l'uccello azzurro, i sudditi che pagano le tasse per far condurre della vita ai re, la donità dei re, e tante altre bellissime cose che non aveva mai conosciute.

La signora Elena, dopo tanti esperimenti, aveva potuto ottenere una pupilla che — a quanto dicevano i maligni — era stata ricoverata nell'orfanotrofo una notte buia, da un solo personaggio: una bella fanciulla di sedici anni che un giorno fu accompagnata dinanzi ad Umberto.

«Qual se vai farai fuggire anche questa figliola — minacciò la madre, — ti chiederò nel collegio degli ufficiali di marina, non quella che credi quando gli ammiragli vengono a trovare papà, ma quella vera».

Umberto non se ne dette per inteso, ma guardò con una certa inquietudine la nuova arrivata. Questa aveva un viso espressivo e grasso: capelli ricciuti e mani fiammiste. Umberto rise «quella vecchia folle di Milena» dire alla madre:

— Bruna, di quel bruno corvino che il parrucchiere non riesce mai a realizzare.

— Ah! — fece — quella vecchia folle di Milena — questa fanciulla era certamente il «suo» mistero. Oh! traballò dire ciecamente. Coprì: il mistero della sua nascita permette tutte le supposizioni!

La frase incantò Umberto. Il «mistero della nascita» C'è un mistero nella nascita di Iolanda?

— Cosa dicevano — lo interrogò Iolanda non appena furono soli. Sussur, raccontati Ho visto io stessa che tu originavi alla porta, mentre parlavano di me.

Umberto avrebbe voluto regitare, ma, sospinto dalla fanciulla, riferì per filo e per segno tutto quanto aveva udito. La bruna fantesca «misteriosa» non gli disse nulla, ma gli consegnò il libro delle avventure meravigliose. Era lei adesso che leggeva, in letto, la notte, le avventure del

I nomi, i luoghi e le circostanze non si riferiscono a personaggi viventi. Qualsiasi riferimento o interpretazione, essendo casuale, sono puramente arbitrari.

principale azzurro e della regina fabulosa.

Dopo qualche giorno, Iolanda restituì il libro ad Umberto, e, nel restituire, assunse un tono ed un'espressione piuttosto bisarri.

Un giorno — gli disse — ti racconterò il mio mistero.

Così ottenne dei preziosi servizi. Difatti, Umberto ascoltava il vasellame, cercava gli oggetti che ella gli indicava e tante altre cose. Le quali, tutte, rientravano nelle incomprensioni che la signora Elena aveva commesso a Iolanda quando l'aveva assunta in servizio.

La signora Elena non era, in fondo, malcontenta della fanciulla bruna. Il figlio, poi, sembrava più saggio e Iolanda non si lamentava affatto, anzi, quando lo conduceva ai giardini pubblici.

Iolanda, un pomeriggio in cui la signora Elena si trovava fuori casa, cercò di fanciulla alla dignità di confidente.

— Ecco — gli disse — ti voglio mettere alla prova. Voglio dirti tutto di me, ma tu giurerai di non raccontare a nessuno, la signora Elena compresa, di quanto ti dirò.

E Umberto giurò. La bruna principessa lo attirò vicino, mentre scrutava in ogni angolo per

assicurarsi che orecchi indiscreti non potessero udire. E gli raccontò tutto: ella era la figlia della regina! Di quale regina non lo precisava, ma per Umberto ciò non aveva grande importanza. La mamma di Iolanda l'aveva abbandonata in seguito ai suoi rapporti con un re d'oltremare, ma sarebbe venuta a raggiungerlo quanto prima.

— E... — gli ripeté più volte — silenzio! silenzio con tutti!

Ma il piccolo s'informava: — Sei proprio sicura che la regina verrà? — Verrà — ella lo rassicurò — nella sua carrozza, alla quale sono attaccate quattro giumente bianche, con quattro servi in livrea cranciana e verde e con delle parrucche di un giallo canarino che spiccano a grande distanza. Altro che le auto di tua madre!

Egli chiuse gli occhi, ed immaginò la scena dell'arrivo trionfale. Poi si risvegliò e domandò:

— La regina mi porterà via con te? Iolanda assunse l'espressione d'una persona che riflette profondamente prima di prendere impegno.

Ma certo! Ora però basta! Io esco e se tua madre riferisce delle cose non uscite per commissioni.

SA ALTEZZA LABLACHE

Il celebre basso Lablache era di proporzioni piuttosto imponenti. E Gasparo Donizetti si divertiva a chiamarlo Sua Altezza. Cuor di fanciullo, però, in corpo di gigante. Non ebbe che anni intorno a sé. Da potentissimo czar di tutte le Russie, che egli era affettuosissimo, a tutti i più grandi Maestri del nostro primo glorioso Ottocento musicale, delle cui opere era ricercatissimo ed insuperabile interprete, sino a Verdi che volle a Legnano e il buon Lablache era ormai vecchio — per crear la parte del basso nel «Mammalì».

Tutti Lablache nacque a Napoli il 6 dicembre 1794. Presso letteralmente della passione del teatro, a 17 anni lasciava il Conservatorio, dove si era iscritto per studiare il contrabbasso e il violoncello, per iscriversi come buffo al minuscolo e popolarissimo «San Carlino». La paga era miserrima, ma molti e calorosi applausi. E un bel giorno sposò l'amore. Il Lablache non era un giovane di mezzi termini. Non appena si accorse di avere bene a quel vecchio sole di rosa che per due o tre volte aveva incontrato mentre si recava per le prove al «San Carlino», andò senz'altro dal babbo della ragazza, un buon attore del teatro di prosa, tal Pinotti, per chiedere la mano della fanciulla. A papà Pinotti il ragazzo non dispiaceva. Anche il vecchio color di rosa non si fece pregare, e in meno di un mese il futuro celeberrimo basso impalmava

colei che doveva diventare l'amata compagna della sua vita, non solo, ma colei che fu forse la prima a sospingere il marito sulla via della fortuna e dei trionfi.

Ma infatti la bella e soave Teresa a convincere il Lablache a tentare i grandi palcoscenici. Un breve giro attraverso i teatri della Sicilia bastò per rivelare il talento del giovane artista. Ed ecco la prima grande scrittura alla «Scala», dove si produsse nella «Cenerentola» di Rossini.

L'incontro del maestro col Lablache decise, può darsi, della rapida e formidabile ascesa di questi fu.

Il detto semplicemente che come il contatto di Napoleone bastava per creare gli eroi, il soffio dell'attore rossiniano creava grandi gli artisti. E il

Si passò il dito sulle labbra di carminio e si allontanò leggerissimo.

Il piccolo era, ormai, annoiato di restare solo quasi tutti i pomeriggi, e, soprattutto la sera, a causa dei mobili che strisciavano nella camera accanto dove dormiva la figlia della regina. Ma, in pretesse che sarebbe partito con la regina, non diceva nulla per non compromettere la pazienza e continuava ad essere ubbidiente e servizievole verso Iolanda.

Eh! No! A lui non la si faceva.

Un giorno, però, mentre ogni cosa procedeva per il meglio, Umberto, ritornando da scuola, trovò, dinanzi ad una signora Elena furiosa, una signorina Iolanda contrita, col capo basso, sulla quale piombavano amari rimproveri.

— Una spiacetita! Ecco che cosa sei! Dopo il giovane capitano di cavalleria, il capitano dei dragoni, il furiere dello squadrone bianco... Cosa pensavo e fare nella tua camera questi giovanotti imberbi, ed il vecchio colonnello con la caramella sull'occhio destro?

Umberto, molto inquieto, tratteneva le lacrime con uno sforzo sovrumano, guardava Iolanda e comprendeva che un nuovo «mistero» veniva ad aggiungersi al primo.

Il giorno dopo la vide condurre, accompagnata dalla signora Elena, senza lacché a bordo, in un padiglione della tilletta e lì rinchiuse.

EUGENIO LIBANTI

Lablache non tardò a prendere posto fra le più grandi celebrità dell'epoca. Una curiosa avventura dell'artista in Russia. Come abbiamo detto, lo czar era affettuosissimo al Lablache. Una sera mentre il celebre basso cantava a Pietroburgo, il Monarca, che passeggiava solo e soletto per le vie della Metropoli, sorvegliato soltanto a rispettosa distanza da due mughis, si imbatté col Lablache.

Con un cenno lo czar inviò il suo amico ad accostarsi, trattendolo a parlare affabilmente con lui. Quando lo czar si allontanò i due mughis piombarono addosso al cantante, trattenendolo in arresto, secondo una certa disposizione della polizia per cui doveva essere arrestato chiunque osava accostarsi all'Autocrate.

L'indomani al teatro imperiale, il sipario non si levava all'ora fissata. «Ma che c'è?» — chiede lo czar. — Manca il Lablache.

— E' ammalato?

— Sia benissimo ma... è stato arrestato.

L'ordine di scarceramento venne subito dato e pochi minuti dopo l'artista che era l'Idolo del pubblico appariva, acclamato, sul palcoscenico. In uno degli intervalli, lo czar chiamava il Lablache nel palco imperiale per dirgli il suo rinascimento per l'accaduto e chiedergli che cosa avrebbe potuto fare per... indennizzarlo del danno patito.

— Una cosa semplicissima, Maestà: far finita di non conoscere più, dovessimo incontrarci un'altra volta.

RIP



1924: vent'anni dalla morte

di Ferruccio Busoni.
Ci si chiede quando la sua figura sia stata costruita presso di noi dagli studi e diffusi, dalle rivendicazioni e rivalutazioni, iniziatesi nel 1921 ed intensificatesi negli ultimi anni. O quanto piuttosto la sua figura debba ancor apparire in un significato più ideale che reale, di nota additata ai posteri più che di ragguaglio nel tempo finito. Busoni non è ancora stato definito, né si può definire oggettivamente e criticamente, per la mancanza, o meglio per la impossibilità della necessaria prospettiva di tempo-spazio che metta a fuoco i valori.

E allora il richiamo vale di più nell'atteggiamento di una devozione, la quale attorno al presagio di una alta figura la vuol costruire salda e bianca come statua, perché non solo vi si appende la ghianda di un togato omaggio ma vi si trovano le nostre radici e se ne traggono la linfa alle nostre fronde. Una devozione che si fa anche amore, di cui tutti in arte e a fianco dell'arte si ha tanto bisogno, per camminare.

Le conclusioni attuali degli studi busoniani — che però rifiuteremo ancora come conclusioni — stanno al rapporto idee e realizzazione, o anche, in campo nazionalistico, al raffronto latinità e gotismo. Ma noi ora non lavoriamo di bisturi né di analisi, né di certa sulla critica che ha bisogno di mettere tutte le minime cose a posto. Lavoriamo invece di un accostamento amoroso. E meglio se non troviamo la sutura dei passaggi e la perfezione, quanto piuttosto il fermento

MONTI DI BUSONI

delle antinomie in atto, la più generosa crisi. Quindi più che la sua musica — di cui d'altra parte poco si conosce, e di cui non serve abbastanza l'esame teorico — vale la sua idea; che ricca di così vivi contrasti e di altissime idealità e di umanissime incongruenze, di fronte alle imperfette o almeno problematiche realizzazioni artistiche, lo fa sentire più vicino e nostro, e traccia la sua figura come necessaria e decisiva nella evoluzione dell'arte senza facili conquiste e senza comode soste.

Busoni è figura di Maestro: di pensiero, di religione dell'arte; di saldezza di radici.

E' in lui una intelligenza acuta di stati, di problemi, di necessità, di maturazioni, che già denunciano la condizione di pericolo dell'arte contemporanea; anzi è sorprendente, per l'epoca della formulazione, la sua chiarezza e la sua forza di momento artistico attualissimo. Sono visioni esatte e sottili, talora anche caustiche, e oggi fatte dominio pubblico, della cosiddetta crisi lamentata in ogni realizzazione con la mancanza del «genio», e della posizione degli epigoni e delle avanguardie, di chi si aggrappa alla tradizione e di chi cerca liberamente. Di qui si traccia un quadro delle continue aridezze e dei continui spaventati, delle ribellioni e dei ritorni: non i grandi ma i meschini ritornano a quella che Busoni

tanto propriamente chiama «l'ultima tradizione», la quale appunto perché l'ultima non è ancora o meglio non è affatto la tradizione. Ed egli allora sente la necessità di definire i termini, e formula la teoria del «nuovo classicismo» come composizione serena di vecchio e nuovo, in una concessione che sia nel 1912 il superamento dell'annosa e inesauribile polemica intorno al modernismo.

Oddio! l'ultima e battaglia ai falsi ritorni. Giungeva d'oltre il monte di Busoni ai musicisti italiani suoi contemporanei, incapaci o almeno deboli di statica: il monte che esige una saldezza e una nazionalità, da lui l'italo-tedesco, ma così profondamente e superamente italiano.

Il significato di Busoni si fa più prezioso, nel senso granitico e religioso che egli aveva — mentre talvolta pare venir meno anche nei migliori — della supremazia dell'arte su tutte le facoltà umane. Sulle quali poi, in lui musicista oltre che ingegno multifforme, la musica primigenia come un sacro mistero, aleggiato di solennità e di festività, circondato di alto silenzio, cui si debba accedere col puro sospiro ma reverente di chi viene condotto nello straordinario. Qui è il problema dell'arte e del pubblico, che in Busoni ha pochissime concessioni: egli vede la musica come un monarca «in mezzo al

popolo, ma separato da lui come spetta a un monarca». E la purezza faticosa del suo sentimento lo redime da ogni possibile ma più o meno valida confutazione odierna a questa sua vecchia, Confessione d'ordine generale e non particolare, poiché proprio nel particolare egli vuole niente insormontabile separazione tra il basso e comunque piccolo divertimento e il vero tempio dell'arte. E questo suo senso ancora oggi, nei suoi, non affitti e minacciati da troppo eleganti protestazioni, da troppo raffinati decadimenti di gusto e di valore.

Per questa stessa religiosità, a cui fabbrica il pane dell'arte, Busoni ammonisce di evitare il mestiere, che «trasforma il tempio in una fabbrica». E quindi lancia l'appello ai giovani: «Costruite!», senza accontentarsi degli esperimenti allestiti né di una breve e facile gloria. Ai giovani che egli amava e rispettava, e a cui il tentativo grato, per lo slancio che danno al cammino, per la coscienza e l'altezza che affidano a chi può e deve sudarli.

A vent'anni dalla morte di Ferruccio Busoni, così lo salutiamo «così vogliamo additarlo alla meditazione e alle più fertili conclusioni. Maestro di idea di disciplina e di forma, di figura, di pensiero, storico entro certi vagolamenti transizionali della sua epoca caratteristica e non circoscritta. Forma maestosa e definitiva, che ci dà la accessoria atmosfera di conclusioni di esperienze e di inizi, di dove si consiglia la nostra vita, la nostra modernità in atto e in divenire».

AMMO

La verità sulle canzoni

Carovana Bianca

Qui si narra la storia di «una bimba bionda» dagli occhi azzurri come il cielo che se ne va «nel deserto senza fin» del Marocco allestito.

«Carovana, divora il monte e il piano...»

Marocco allestito, «coi tempi che corrono, è facile fare brutti incontri. La bimba bionda non ha paura. Col suo «occhi di chi» guarda lontano, verso la Legion Straniera — dove è l'uomo del suo cuor».

«Carovana, divora il monte e il piano egli, da me lontano, stanotte piangerà...»

Povera bimba bionda che te ne vai sola soletta, con la tua carovana bianca, per il «deserto senza fin» del Marocco allestito! Il dramma del tuo cuoricino chi può capirlo? Fosti vittima dell'uomo che glielo ancora vagiti nella culla. Fosti silmente ingannata dall'uomo del tuo cuor — che, senza pietà alcuna «fuggì e in ansia nel fuggir» ti disse: «Non cercarmi, non soffrir...».

Bella scusa!
«Carovana, divora il monte e il piano egli, da me lontano, stanotte piangerà...»

Allorquando la bimba compì i tre anni, «col suo dramma in cuor» decise di abbandonare casa e famiglia. Partì. Ma smarrì la strada, poverina! Era la prima volta che si inoltrava nel «deserto senza fin» del Marocco allestito — senza la mamma. E ciò fu la causa di piccoli contrattamenti che la fecero «soffiare da più di». Poi il vento ci si mise anche lui e la portò «l'amaro tormento» del «l'uomo del suo cuor».

«Carovana, divora il monte e il piano egli, da me lontano, stanotte piangerà...»

«Là — dove il sole fa impazzir, dove il negro è tradito — il leone rugolito, il cammello trottoir... che combina, intanto, l'uomo amato? Nulla: «va a morir». Perché lui è fatto così: quando decide una cosa fa e non ne parla più. Va a morire «nella fitta oscurità» perché nessuno lo veda per poi andarlo a raccontare agli altri. Va a morire nella «lotta senza ugni». Ma prima di morire lancia, a mezzo di un piccione viaggiatore, un grido che si perde lontano nel «deserto senza fin» — del Marocco allestito.

Dice il grido: «Tho lasciata bianca di dolor, ma l'amor non avevo onor...». Perché non aveva onore, lo assicurano, non possiamo dirlo trattandosi di un fatto personale.

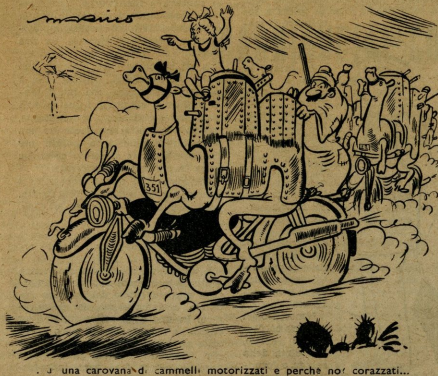
«Carovana, divora il monte e il piano egli, da me lontano, stanotte piangerà...»

— Invece non piangerà perché sarà morto. E la bimba bionda «sorridente al tuo cello». Pensa che che c'è di bello. Pensa che il «deserto senza fin» del Marocco allestito è il secondo e che meglio è rinunciare a quella passeggeria un po' troppo lunga. Pensa che assai più prudente è ritornare a casa anche con l'incubo (nel cuor?) di bucarsi quattro secoli «casciati dalla mamma in ansia».

Decide. Si affretta lungo la pista del ritorno, seguita dalla carovana bianca per poi capirci un po' troppo prima che sia notte e il riso sia scotto.

«Carovana, divora il monte e il piano egli, da me lontano, stanotte piangerà...»

Testo di GIM
Disegni di GUARAGUAGLIO



«una carovana di cammelli motorizzati e perché noi corazzati...»

E' una bimba precoce, una bimba che, prima di inoltrarsi nel «deserto senza fin» del Marocco allestito, ha assoldato una carovana ben for-

za. Si tratta, come è evidente o signorili, di una carovana con cammelli motorizzati — perché noi — corazzati, perché nel «deserto senza fin» del

RadioCinema

INVENTIAMO UN FILM

Tra tanti pellicole — vecchie, viane e riviste, di questi giorni — vien fatto di pensare ad un film costruito ad uso e consumo di ognuno di noi con i tratti individuali dell'autore. Diventerebbe certamente l'autobiografia dello spettatore: soprattutto la sua rivendicazione contro la vita. Pensate infatti se voi — ognuno di voi, intendo — poteste costruirvi questo film ed immediatosi: ovvero creare quello che avreste voluto essere. (Ecco ad esempio, l'impiegato di banca diventato direttore ed il direttore impiegato; voi bellissimi o bellissime, con un fascino speciale e particolare, un primo piano e un primo piano —, prima piano (tutto a lettere maiuscole). Pensando sarebbe il sogno degli infelici, ovvero il film degli esseri felici. Ed invece la realtà è ben diversa.

spesso tutto il contrario dei film. Noi, sfuggendo all'autobiografia, vorremmo invece una vicenda che magari non ci accontentasse, ma nella quale tutto si svolgesse contro il solito.

Il giovane povero, cameriere in una splendida villa padronale non si innamorava della fanciulla, figlia del proprietario, e questa, tutt'altro che bella e amante della musica, per nulla dedica romantiche ore al chiaro di luna poggiando tenere quanto alabastrate mani sulla tastiera non amava affatto il giovane povero e cameriere. Anzi si guardano con indifferenza profonda. Lui non la scoprirà nel bagno mentre spumeggiante, novella Venera, farà mostra delle candide membra, né l'incontrerà sulla riva del laghetto, vestita di tulle coll'ampio cap-

pellone a norami, per marmellate dolcissime parole, né lei si abbandonerebbe mollemente all'arbitrio fonda, né, infine, si scoprirebbe che lui è un conte ed un adetto, concludendo la vicenda con ricchi sponsali. No, non accadrà nulla di tutto questo. E neppure vedremo le zie antipaticissime o simpatiche finte burbere, né padri colorati di corporatura e dal cuor d'oro. Non ti saranno posti per Collino o Barnabò... Le zie sono esseri indifferenti, come tutte le zie di buona famiglia, la ragazza è brutta, il cameriere non esiste, Collino o Barnabò sono nati di peso.

E che cosa rimarrebbe nel film? Che cosa si vedrebbe in questa straripante pellicola? Nulla: la ragazza che non si chiama Fuffi né Patrizia, ma Maria, va a scuola — ultimo anno di liceo — e non si innamora del professore; il padre, ingegnere, non ha un bel colpo di testa e non si licenzia; la madre non si sposa; non lo stipendio; la madre accudisce alle solite faccende domestiche affannandosi col tessamento... Poi? Poiché la questione dello sfollamento, della roba che non si trova e tanti altri guai. E l'amore? L'amore c'è, ma non si vede nel film; è lontano, bruciante, è lui, impaginato, che dà il ritmo a questa pellicola? Po' balbuziente: tornerà, ma non si vede nel film.

Strana pellicola la nostra, ma vera
perdiana se è vera!

LA TECNICA

Abbonato di Ferrara. — Posseggo un apparecchio « Supereterodina » a 5 valvole, con occhio magico. Non posso installare un'antenna esterna, per supplire a questo ho collegato un filo di terra al posto dell'antenna. Sento bene molte stazioni. L'apparecchio e le valvole possono danneggiarsi?

Il nostro apparecchio non rigenera nessun demmo per il fatto di funzionare con la presa di terra al posto del demmo. Il nostro apparecchio funziona come che questo sistema di ricezione può dar luogo a svariati inconvenienti: il primo è che il demmo non è collegato alla ricezione stessa in molti casi, per esempio, basta a semplice accensione di un interruttore, si può avere in qualsiasi apparecchio elettrodomestico nella presa di corrente nel nostro impianto perché il demmo non è collegato al sistema di terra. Il secondo inconveniente è che la tensione viene notevolmente aumentata o diminuita. Infatti, quando l'apparecchio funziona con il demmo, la tensione viene aumentata o diminuita di 10 per cento di captazione delle radioonde, viene ad essere costituito dal fili del demmo, che è collegato al sistema di terra nelle condizioni dell'impianto, che può influire sulla protezione, come si può vedere, con la protezione.

Se l'apparecchio è moderno e munito di controllo automatico di volume l'inconveniente è quasi insensibile; con apparecchi vecchi, privi del controllo automatico di volume il fenomeno può assumere proporzioni tali da risultare assai fastidioso. In questo caso è necessario ricorrere almeno all'installazione di un'antenna interna.

G. L. Genova. — Posseggo un ricevitore a 7 valvole. Da qualche tempo non mi è possibile ricevere di sera le stazioni che irradiano sulle onde cortissime. Di giorno la ricezione delle onde corte è quasi nulla a parte alcune stazioni che sento debolmente e con voce completamente alterata. Ricevo invece ottimamente le cortissime di giorno e le corte di notte. Perché? Come dovrei fare per eliminare questa anomalia?

Quella che a noi sembra una bizzarra



anomalie del vostro ricevitore è invece un fenomeno perfettamente normale, che si verifica nella propagazione delle onde corte, infatti per le varie gamme di onde corte i fenomeni relativi alla riflessione ed alla propagazione a gronda di alcune delle onde stesse, variano al variare dell'ora, dell'ora del giorno, delle condizioni di luce o di oscurità delle regioni che le onde devono attraversare per giungere fino al vostro ricevitore. E' così che le onde cortissime si propagano meglio nelle ore diurne mentre le onde dei ventisette megahertz, che sono le più lunghe, durante la notte, si propagano molto più a distanza. Trattandosi poi di ricevere stazioni così lontane si possono avere condizioni di ricezione molto

differenti anche per una stessa lunghezza d'onda nelle ore prossime all'alba o al crepuscolo, a seconda che il trasmettitore si trovi ad oriente od occidente del ricevitore. Infatti per le ore indicate si può avere un percorso interamente diurno per un trasmettitore, mentre per l'altro esso è per la maggior parte notturno, donde la notevole differenza della bontà della ricezione, anche se si tratta di due trasmettitori funzionanti sulla stessa emessa d'onda.

I fenomeni di propagazione, che sono l'oggetto di profondi studi da parte di molte organizzazioni, sono determinati dalla scelta delle onde da usare a seconda della distanza o della località che si determina. La scelta delle onde dipende dal risultato tenendo conto delle ore della trasmissione, ma spesso anche della stagione, la quale pure influisce sulla propagazione delle onde radio. Come vedete, voi non potete far niente per eliminare tale anomalia, all'incirca si può prevedere la scelta delle onde e si porta o cortissima a seconda dell'ora del giorno, tenendo presente che, poiché la scelta delle onde è fatta da tre persone, si può avere un rapido servizio che essi devono concedere, e ricevere nel miglior modo le trasmissioni. E' un lavoro che ha un preciso scopo, serve la nostra comunità.

Ascoltatore F. L. - Venezia. — Che cosa sono le onde a fascio?

Si tratta di un sistema di trasmissione di onde che non vengono irradiate sfericamente ma dirette in un fascio ad angolo relativamente piccolo.

STOMACO! STOMACO! STOMACO!
FORTIFICATELO, GUARITelo CON
È IN VENDITA NELLE MIGLI

Si spedisce ovunque contro pagamento anticipato di lire 150 per una bottiglia da litro - lire 100 per una bottiglia da mezzo litro franche di porto ed imballo

FARMACIA COLUTTA - Piazza Garibaldi - UDINE

L'AMARO DI UDINE
 IN TUTTE LE FARMACIE E DROGHERIE

(Autor. Prefettura di Udine 25764 - III San)

Se l'indovini...

N. 15 PAROLE CROCIATE

Orizzonti: 1. Per affilare i sassi;
8. Qualità di frumento; 9. Provincia
piemontese; 10. Ravenna; 11. Si pa-
gano alla scadenza; 14. Nome di
donna; 16. Famoso Santuario; 18.
C'è pure quello al piattoello; 20. Dan-
za spagnola; 21. Lo sono le terre
buone; 23. Cagione di tanti mali;
25. Rampicante; 27. Rifugio; 29. Pen-
de le terra; 31. E' mezzo vivo; 33.
Recipienti per vino; 35. Preposizione
articolata; 37. Parassita delle piante;
39. Una donna che fa parte della
spada; 41. E' appena trascorsa; 42.
Aveva un tempio nell'antica Roma;
44. Un trilofo dell'erante; 45. La

1	2	3	4	5	6	7
8	9				10	
11	12	13			14	
15	16		17			
18	19		20			
21	22		23			24
25		26		27		
28	29			30		
31	32	33				34
35	36		37		38	
39		40		41		
42			43		44	
45			46			47
48				49	50	
				51		52
53						

cassa dello Stato; 47. Una coppia di gemelli; 48. Scura scura; 49. Ero spagnolo; 51. Mostro favoloso, rapace e alato; 53. Interiezione; 54. Vorra bene!

Verticali: 1. Misura la purezza del l'oro; 2. Le trovi in rima; 3. Il ru scello dei milioni; 4. Parla il gatto! 5. L'attende il poeta; 6. Articolo musicale; 7. Nome femminile; 11. Grande; 12. L'ha fatto; 13. Impudica; 14. Prova; 17. In esso gira la ruota; 19. Grande poeta greco; 22. La musa dell'amore; 24. Due nullità; 26. In gressi; 28. Le è il vostro apparecchio radio; 30. Mostrai i denti ma non mordere; 32. E' potere; 34. Carezza affettata; 36. Tirare su; 38. Illuminazione; 39. Salsiccia; 40. Saggi parole; 42. S'è; 44. S'è; 46. Terra colorata; 48. S'è; 50. E' Cipro, ma non ha cap e coda; 51. Un po' di fame; 52. Ancora un lamento.

Le soluzioni dei giochi verranno pubblicate al prossimo numero.

CESARE RIVELLI, Direttore responsabile
GUSTAVO TRAGLIA, Redattore capo
Autorezzazione Ministero Cultura Popolare
N. 1817 del 20 marzo 1944-XXII
Con i tipi della S.E.T. - Soc. Editr. Torin
Corso Valdocco, 2 - Torino

LA MARCA CHE SI RICORDA
RADIO VALVOLLE ITALIANE FIVRE